LA MARIENE

Ouero il

MAGGIOR MOSTRO DEL MONDO.

DEL

D. GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

IN VENETIA M.DC.LXVIII.

Appresso Zaccaria Conzatti.

Con Licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Erode Afcalonita. Tetrarca di Gierufalemme.
Mariene fua Moglie.
Ariftobolo Fratello di Mariene.
Gelinda)
Flora) Dame di Mariene.
Ruzzante feruo del Tetrarca.
Triuello feruo d'Ariftobolo.
Mulearbe Indouino.
Ottauiano Imperatore di Roma,
Claudio)
Leonoro) Configlieri.
Tolomeo amico del Tetrarca.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena è Gerusalemme.
Tetrarca, Aristobolo, Triuello.

Tet. TV parti, & io resto. Ascriuasi frà i miracoli, se quest'occhi non piãgono. Dispero di non poter più lagrimare già che al tuo partire io non piansi. Văne, Aristobolo, e cõ la guida del tuo corraggio, con il consiglio del tuo valore ritorna vittorioso a queste mura. Già l'armata t'attende. Mariene a te Sorella, a me sposa prese da te gl'vltimi consigli, Io t'abbraccio, ti bacio, e con l'interno dell'anima prego Iddio de gl'Eserciti, che trionfatore di Roma ti sia conceduto cingere le tempie a Mariene mia di laurato Diadema.

Ari. Sig. queste tue uoci sono sproni pungĕti dell'anima mia, son neui distrutte dal raggio del tuo Sole, che spīgono il torrĕte de' miei spiriti, ad ingolfarsi nel sãgue Romano. Da te dunque mi parto, e venne cõ ferma speranza di conseguire quelle grã. dezze, che quando saranno congiunte al tuo merito, sarãno state da te molto prima meritate, che conseguite. Più vorrei dire; mà parmi di ascoltar le voci dell'amico suo Tolomeo, che rampognando la mia

tar-

tardanza bestemmi la dimora del soccorso, Tetrarca a Dio.

Tet. Ti seguo fino alla Porta.

Arist. Ma lasci Mariene?

Tet. Me ne diede licenza.

Arist. Sì, mà però pianse.

Tet. Pianse la tua partita.

Arist. Torna dunque a consolarla.

Tet. La tua ragione mi conuince. Cognato a Dio.

Arist. Resta felice. Triuello, che fai, che pensi?

Tri. Nulla fò, molto penso.

Arist. Et a che pensi?

Tri. Come Diauolo a quel che pēso? Pēso a quel che mi potrebbe strauenire. Vn par mio alleuato dalla Sig. Simona mia Madre con le sue commodità; auuezzo a māgiare, e bere, come un Porco, solito ad esser suegliato dalle Campane, che suonano a mezzo giorno cō hauer anco vn boccōcin di Dama in Corte, che sempre hà hauuto a noia la guerra, stò per dire, quāto la fame. Trouarmi adosso imbrogliato cō vna spada a canto, andare a trouare i nemici, cō i quali in coscienza non hò vna collera al Mondo. Mettere la mia vita a pericolo, cō sicurezza di mangiar male, di ber peggio, e di nō dormire mai, e poi mi domādate a quel che io penso? Basta Sig. da questo conoscete, s'io vi uò bene. Triuello alla guerra. Si può sentire vna cosa più strauagante di questa!

Arist. Dunque tu non sai, che questa battaglia frà gli Hebrei, & i Romani, frà Erode Tetrarca, e l'Imperatore Ottauiano hà per fine di constituire su'l Capo ad Erode, a Mariene vna Corona d'alloro?
Tri. E per questo tanti rumori?
Arist. Ti par poca impresa.
Tri. Per due Corone d'Alloro metter sosopra il Mondo? S'io non mi vendico non son Triuello.
Arist. Che vuoi fare? Doue vai?
Tri. Nella Cucina di Corte.
Arist. Et a che fare?
Tri. A rompere il mostacoio al Cuoco; perche sapendo il desiderio de' Padroni, non doueua l'altro giorno strappazzare l'Alloro, e metterlo nella gelatina. Metto mano alla spada, gli taglio vna gamba, & adesso torno da voi.
Arist. Eh fermati, che sei matto.
Tri. Matto è egli ch'ha messo voi, e me in questo imbroglio.
Ari. Quietati, sarà mia cura il gastigarlo, e credemi, che questa guerra sarà la tua uentura.
Tri. La mia ventura?
Arist. Si al certo; fà animo, e vieni allegramente.
Tri. Animo. Sù Triuello valoroso ituono vè. Fà cuore di Leone, la guerra sarà la tua vẽtura. Sù coraggio, alle glorie, alle palme sù via, a chi dic'io? Tant'è; non ci è verso.
Arist. Ogni prĩcipio è difficile, nõ temere.
 Mà

Mà uedo l'Alfiero, che uiene ad incôtrarmi; appunto l'attendeuo. Partiamo.

Tri Ah, ah Diauolo, Diauolo; s'io n'esco bene questa volta, mai più m'incappo.

Arist. Triuello?

Tri. Signore.

Arist. Viene ch'io t'aspetto;

Tri. Par che mi chiami alle nozze; vengo. vengo. In somma ci ho pure il poco genio

SCENA SECONDA.

Mariene, Celinda, e Flora.

Mar. IN sù quest'hora appunto?

Cel. In sù quest'hora.

Mar E ti disse, che sarebbe venuto in questo luogo?

Cel. In questo luogo.

Mar. E doue lo trouasti?

Cel. Nella Torre d'Arseo;

Mar. Gli desti la mia lettera?

Cel. In propria mano; non ve l'hò detto?

Mar. E che faceua?

Cel. Stauasi intento a gli studii, contemplaua vna sfera, & i Libri gli faceuano cõpagnia. Mi vidde, m'accolse, prese la lettera, la lesse, & a voi mi rimandò.

Mar. Qui dunque s'attenda Mulearbe; Oue lasciasti il Tetrarca?

Cel. Nõ sapete, che ãdò ad accompagnare Aristobolo vostro fratello? Mà è ben vero che tornò alle vostre stanze che appunto vi eri partita, per quanto m'hà detto per strada Ruzzante.

LA MARIENE

Ouero il

MAGGIOR MOSTRO DEL MÓNDO.

DEL

D. GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

IN VENETIA M.DC.LXVIII.

Appresso Zaccaria Conzatti.

Con Licenza de' Superiori.

INTERLOCVTORI.

Erode Ascalonita. Tetrarca di Gierusalemme.
Mariene sua Moglie.
Aristobolo Fratello di Mariene.
Gelinda)
Flora) Dame di Mariene.
Ruzzante seruo del Tetrarca.
Triuello seruo d'Aristobolo.
Mulearbe Indouino.
Ottauiano Imperatore di Roma,
Claudio)
Leonoro) Consiglieri.
Tolomeo amico del Tetrarca.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena è Gerusalemme.
Tetrarca, Aristobolo, Triuello.

Tet. TV parti, & io resto. Ascriuasi frà i miracoli, se quest'occhi non piãgono. Dispero di non poter più lagrimare già che al tuo partire io non piansi. Vãne, Aristobolo, e cõ la guida del tuo corraggio, con il consiglio del tuo valore ritorna vittorioso a queste mura. Già l'armata t'attende. Mariene a te Sorella, a me sposa prese da te gl'vltimi consigli, Io t'abbraccio, ti bacio, e con l'interno dell'anima prego Iddio de gl'Eserciti, che trionfatore di Roma ti sia conceduto cingere le tempie a Mariene mia di laurato Diadema.

Ari. Sig. queste tue uoci sono sproni pungẽti dell'anima mia, son neui distrutte dal raggio del tuo Sole, che spingono il torrẽte de' miei spiriti, ad ingolfarsi nel sãgue Romano. Da te dunque mi parto, e venne cõ ferma speranza di conseguire quelle grãdezze, che quando saranno congiunte al tuo merito, sarãno state da te molto prima meritate, che conseguite. Più vorrei dire; mà parmi di ascoltar le voci dell'amico suo Tolomeo, che rampognando la mia

tar-

tardanza bestemmi la dimora del soccorso, Tetrarca a Dio.

Tet. Ti seguo fino alla Porta.

Arist. Ma lasci Mariene?

Tet. Me ne diede licenza.

Arist Sì, mà però pianse.

Tet. Pianse la tua partita.

Arist. Torna dunque a consolarla.

Tet. La tua ragione mi conuince. Cognato a Dio.

Arist. Resta felice. Triuello, che fai, che pensi?

Tri. Nulla fò, molto penso.

Arist. Et a che pensi?

Tri. Come Diauolo a quel che pẽso? Pẽso a quel che mi potrebbe stravenire. Vn par mio alleuato dalla Sig. Simona mia Madre con le sue commodità; auuezzo a mãgiare, e bere, come un Porco, solito ad esser suegliato dalle Campane, che suonano a mezzo giorno cõ hauer anco vn boccõcin di Dama in Corte, che sempre hà hauuto a noia la guerra, stò per dire, quãto la fame Trouarmi adosso imbrogliato cõ vna spada a canto, andare a trouare i nemici, cõ i quali in coscienza non hò vna collera al Mondo. Mettere la mia vita a pericolo, cõ sicurezza di mangiar male, di ber peggio, e di nõ dormire mai, e poi mi domãdate a quel che io penso? Basta Sig. da questo conoscete, s'io vi uò bene. Triuello alla guerra. Si può sentire vna cosa più strauagante di questa!

Arist. Dunque tu non sai, che questa battaglia frà gli Hebrei, & i Romani, frà Eròde Tetrarca, e l'Imperatore Ottauiano hà per fine di constituire su'l Capo ad Erode, a Mariene vna Corona d'alloro?
Tri. E per questo tanti rumori?
Arist. Ti par poca impresa.
Tri. Per due Corone d'Alloro metter sosopra il Mondo? S'io non mi vendico non son Triuello.
Arist. Che vuoi fare? Doue vai?
Tri. Nella Cucina di Corte.
Arist. Et a che fare?
Tri. A rompere il mostacoio al Cuoco; perche sapendo il desiderio de' Padroni, non doueua l'altro giorno strappazzare l'Alloro, e metterlo nella gelatina. Metto manò alla spada, gli taglio vna gamba, & adesso torno da voi.
Arist. Eh fermati, che sei matto.
Tri. Matto è egli ch'ha messo voi, e me in questo imbroglio.
Ari. Quietati, sarà mia cura il gastigarlo, e credemi, che questa guerra sarà la tua uentura.
Tri. La mia ventura?
Arist. Si al certo; fà animo, e vieni allegramente.
Tri. Animo. Sù Triuello valoroso ĩtuono vè. Fà cuore di Leone, la guerra sarà la tua vẽtura. Sù coraggio, alle glorie, alle palme sù via, a chi dic'io? Tant'è; non ci è verso.
Arist. Ogni prĩcipio è difficile, nõ temere.

Mà uedo l'Alfiero, che uiene ad incōtrarmi; appunto l'attendeuo. Partiamo.

Tri Ah, ah Diauolo, Diauolo; s'io n'esco bene questa volta, mai più m'incappo.

Arist. Triuello?

Tri. Signore.

Arist. Viene ch'io t'aspetto;

Tri. Par che mi chiami alle nozze; vengo. vengo. In somma ci ho pure il poco genio

SCENA SECONDA.

Mariene, Celinda, e Flora.

Mar. IN sù quest'hora appunto?

Cel. In sù quest'hora.

Mar E ti disse, che sarebbe venuto in questo luogo?

Cel. In questo luogo.

Mar. E doue lo trouasti?

Cel. Nella Torre d'Arsco;

Mar. Gli desti la mia lettera?

Cel. In propria mano; non ve l'hò detto?

Mar. E che faceua?

Cel. Stauasi intento a gli studii, contemplaua vna sfera, & i Libri gli faceuano cōpagnia. Mi vidde, m'accolse, prese la lettera, la lesse, & a voi mi rimandò.

Mar. Qui dunque s'attenda Mulearbe; Oue lasciasti il Tetrarca?

Cel. Nō sapete, che ādò ad accompagnare Aristobolo vostro fratello? Mà è ben vero che tornò alle vostre stanze che appunto vi eri partita, per quanto m'hà detto per strada Ruzzante.

Mar. Oh Dio!

Cel. Che hauete o Signora?

Mar. Ah fortuna;e che mi gioua l'hauerti conosciuta prodiga dispẽsatrice de'tuoi fauori?Che mi giouano le grandezze,i palagi,le gemme,gli ori,il vassalaggio,l'esser moglie del Tetrarca ,se vn incognito tormento,se vn mascherato affanno,vn fãtastico timore, vn laruato duolo,vna prodigiosa passione.m'affligge,mi consuma,mi martira,m'vccide.O Tetrarca , o mio Signore,mio Sposo?tu sai s'io t'amo ,Io ben sò,che tu m'ami,e quest'affetto internato nell'anime nostre,non è bastante à render felice Mariene?Ah Dio Sotto il fiore della felicità s'ascõde la vipera del dolor mio, nella coppa gemmata delle nostre fortune stà coperto il ueleno delle mie angoscie . Nel tempio de'nostri contenti è situata la tomba ,che racchiude il cadauero de'miei affanni. Scoprirò questo serpe , paleserò questo ueleno , esporrò alla luce del mio picciol Mondo questo sepolto cadauero. Sperando così , che meno fia per aggrauarmi la mente la certezza di mia sventura ,che il dubbio d'un male non conosciuto.

Cel. Signora non più.Ecco l'Indouino.

Mar. Si ecco che uiene. Mio cuore stà saldo, non temere,non pauentare; incontra Mulearbe,ascoltalo ,non perder tuo ualore,e non ti scordar il fine,che tu sei il cuore di Mariene.

SCE-

SCENA TERZA.

Mulearbe, Mariene, Celinda, e Flora.

Mul. ECcomi a te, o mariene, inchino la tua grandezza. Intesi il tuo desiderio, uiddi l'hora del tuo natale. poscia per darti risposta, quà me ne uenni. Ascolta. Tu brami sapere la cagione di quel tormento, che sente il cuore, ma l'occhio non uede. Vuoi ch'io ti predica l'esito di tua fortuna Non occorre, ch'io sodisfaccia al primo quesito, poiche s'io ti suelo il secondo, a quello parimente hauerò dato risposta. Hora stammi attenta, e odi quegli arcani, che sù l'alfabeto delle Stelle potè leggere lo sguardo di Mulearbe.
Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca tuo marito, priuerà di uita quella persona, che da lui è più amata, e mariene sarà preda del maggior mostro del mondo. Hò detto; A Dio Regina.

Mar. Fermati.

Mul. In uan mi chiami; altro non m'auanza da dirti.

Mar. Il ferro, che porta al fianco........

Mul. Perche tenghi a memoria, quanto tj dissi, prendi questa carta, in cui stà scritto il mio uaticinio: leggi, consolati, ricordati, che sei Regina, che sei Mariene.

Mar. Così mi lasci.

Mul. Dissi quanto sapeuo.

Mar. E ſarà vero?

Mul. Le Stelle lo dimoſtrano.

Mar. E chi è la perſona, che più ami di mio Marito?

Mul. Laſcio la cura a te, che gli ſei Moglie

Mar. Qual'è il Maggior Moſtro del Mondo?

Mul. Non paſſo più oltre. A Dio.

Mar. Così toſto ti parti?

Mul. Il tuo trauaglio m'impenna le piãte.

Mar. Cercauo un filo per uſcire dal Laberĩto d'ũ ſtato dubbioſo, e trouo una porta, che mi cõduce a gl'Abiſſi delle tenebre. Soffre mio cuore, ſtà ſalda anima mia, Spiriti di Mariene non mi laſciate. Ecco il Tetrarca; o mia uita, o mio Spoſo.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, Ruzzante, Mariene, Ceſinda, e Flora.

Tet. O Mia bella Mariene, perche così dolẽte? Qual'auſtro inuidioſo de miei cõtẽti ſolleua tẽpeſte per lo Cielo del tuo bel uolto? Nõ è tuo Erode? Nõ è teco colui, che per eſſer tuo Spoſo nõ ĩuidia la luce al Sole, l'Imperio alla Fortuna, la Diuinità a gl'Imortali? Deh raſſerena, o mio Nume, le ſtelle piãgẽti; le quali, ſe liete nõ miro, minacciano all'anima mia maligni portẽti qual prodigioſa Cometa. Mariene mia, uita per cui uiuo, uita di queſto cuore, di queſto petto, petto, che racchiude l'

ani-

ma mia Dimmi, che tj torméta! Dubbiti forſe,che uittorioſo nõ torni il tuo fratello,e che nõ t'adorni le chiome, come Imperatrice di Roma! Ah ricordati,o bella, che ſe il Fato non uorrà, che ſe li dia nome di Tiranno,s'unirà a noſtri uoleri, e che ſi deue chiamare un ſcherzo di mediocre fortuna il por lo Scetro di Roma in mano a colei, che merita hauere l'Vniuerſo per Tributario,e Vaſſallo.

Mar. L'eſſer tua Spoſa,ò Tetrarca,è quella felicità,che douerebbe appagare il mio interno,quietare i miei penſieri, ſerenare il mio uolto,tranquillare le mie ſperanze & eſſer lo ſcopo d'ogni imaginabile grandezza.L'amor tuo è quel ſegno,a cui tende lo ſtrale d'ogni mio deſiderio; più uale una dramma dell'affetto d'Erode che la Monarchia di Mondi infiniti. Mà oh Dio! Non ſi troua, o mio Spoſo, coſa perfetta in terra,e perche l'eſſer amata da te è la perfettione de'miei contenti mi ſi poſſono alterar gli ordini di Natura. Già uedo,che il portento di queſta felicità uien ſaettato,colpito,sbranato,& ucciſo.

Ter. Mariene,o tù mi ſciogli queſto enigma o ch'io mi dò la morte.

Ma. Haueuo accolto nell'anima ũ valen tormentatore,di cui non mi fù lecito pentrare la cagione.Già te lo feci noto,mi cõſolaſti, tutto fù uero:riſolſi frà me ſteſſa ricorrere alla prudẽza del Vecchio Muleai

be, a cui chiesi la cagion del mio non conosciuto affanno; vidde, studiò, è poc'anzi mi palesò l'ascoso mistero del mio dolore

Tet. E che ti disse?

Mar. Dimmi tu prima, qual'è quella persona, o Tetrarca, che da te è amata?

Tet. Chiedilo a te stessa. Mariene.

Mar. Hor odi il vaticinio di Mulearbe. Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca, priuerà di vita quella persona, che da esso è più amata; Mariene sarà preda del maggior mostro del mondo. Vdisti?

Tet. Vdii.

Mar. Hor non ti par, che, con giusta ragione io sparga, sospiri esali singulti, e versi pianti?

Tet. Così dũque poche parole d'ũ huomo fallaci considerationi d'vn Vecchio spauentano l'animo Regio di marjene! Così soura poca carta, ristretto in pochi caratteri, legge il tuo sguardo, o mia Sposa, vn processo, vna sentẽza d'ineuitabili suẽture. A gl'indouini tu presti fede! Eh delitie di quest'anima mia, fissa i tuoi sguardi ĩ questi occhi miei, mira, contempla la tua bella imagine, osserua la Maestà, che ti risplende in volto, ch'in esso scorgerai la necessità delle Stelle in obedirti, la violenza del Fato in ossequiarti, esser forzata la Fortuna ad innalzarti, & in somma nella simetria delle tue mẽbra, & ne'lineamẽti del volto, nel vermiglio delle labbra, nel fiorito delle guancie, nel sereno de gl'occhi,

chi, scorgerai, che sei superiore a tutti i mortali, Imperatrice de'Monarchi, eguale a gli Eterni.

Mar. Questi attributi riceuo, come a me non sproporzionati, già che tu mi sei Marito; o Erode, mà però non mi scordo, che le tue parole son figlie del tuo Cuore innamorato di me. Non è da disprezzarsi Mulearbe. Le sue voci (tu ben il sai) non sogliono esser mendaci: mi predice ruine. La fede, che prestar se gli deue, mi comanda il temere. Il timore mi consiglia al dolore.

Ter. Deh sēti, o mia vita. Il ferro ch'io porto al finco, deue vccidere quella persona, che più amo, cioè a dire, questo ferro ucciderà Mariene, e Mariene sarà preda del maggior mostro del mōdo. Queste sono le parole di Mulearbe. Hor odi. Questo che dice Mulearbe, o è vero, o è falso. S'e falso, vano è il tuo timore. S'è vero ricordati, che ogni viuēte alla morte è soggetto, e ch' incerto è quel punto, in cui egli deue cedere al Fato. Ti deue vccidere questo ferro, e tù deui esser preda del Maggior mostro del mondo. Se deui esser sua preda, cō questo ferro ti douerà priuar di uita. Stiasi dūque appresso di me l'istesso ferro; & ecco, che Mariene più d'ogn'altra felice è sicura di viuere, finche questo ferro mi starà acanto Priuilegio, che a te sola è conceduto, onde in vece di temere, deui rallegrarti.

Mar. Non può dunque quel ferro esserti leuato dal fianco? Sì,

*Tet.*Sì,mà pronto è il rimedio. Prẽdilo tu stessa,e così se credi al vaticinio,ti cõuerrà credere ancora,che in custodire questo ferro, il Cielo t'ha fatta custode, & arbitra della propria uita.

*Mar.*Nò;guardimi il Cielo.Se questo Palazzo fosse minacciato d'incendio,nõ sarebbe pazzia l'auuicinarui il fuoco ?Quel ferro minacia la mia ruina. Stiasi dunque da me lontano.

*Tet.*Brami ch'allontani da te?Viua Iddio uiua Mariene,ecco questo ferro nato trà le uiscere della terra, affinato trà fuoco, tẽperato cõ l'aria,sepelito tra l'acque, per la punta lo prendo,e da la spõda del Giordano nel tuo nome, o Mariene, scaglio a caso il Pugnale, ferisco quell'onde, & in quelle, già che al fuoco l'assomigliasti, spegno di lui ogni memoria.

Voce di Tolomeo di dentro.

Ohime son morto.

*Tet.*Tiro il ferro,altri si lamenta?E là Vedasi,chi sia.

*Ruz.*Vado Signor,che sarà?

*Tet.*Ah Stelle,che machinate? Fortuna, Sorte,Fato,Destino,che sò io;Che uolete da me?Mariene che fai?

*Mar.*Quãdo tu mi dici,ch'io scacci il dolore,sẽto una uoce,che si duole:le tue uoci, che sono per me sfere armoniose son fatte a mio danno un Arpa scordata, che riflette a quest'orecchie ecco di morte.

*Cel.*Già torna Ruzzãte,& ũ ferito è seco

SCE-

SCENA QVINTA.

Ruzzante reggendo Tolomeo con il pugnale in petto.

Tetrarca, Mariene, Celinda, e Flora.

Ruz. VEnite pure, ch'io ui reggo; ecco il Tetrarca. Gran dolore è per sentire Signore.
Tet. Il mio pugnale in petto a costui!
Ruz. Quest'è un amico della tua Corona, è un altro te stesso.
Tet. Tolomeo.
Cel. O Dio; son morta: Mio Sposo come ti riuedo! Dolore non mi scoprire.
Tet. Amico: tù ferito!
Tol Deh nõ uolete, ò mio Sign cõ trarre il ferro d.l petto esser crudelmẽte pietoso poiche se il traggi fuori co'l sangue uerserò l'anima ancora Lasciami uiuer tanto, ch'io ti narri, come quà son condotto.
Tet. Parla Amico. Oh Dio son morto.
Mar. Lo spauento m'accora.
Tol. Vẽne Aristobolo cõ grossa armata in mio soccorso, mà Ottauiano bẽ munito, e superiore di forza superò le nostre squadre molti uccise, altri ferì: la maggior parte si diede alla fuga. Aristobolo, & io con pochi de'nostri con grã suantaggio seguitammo a combattere, ma egli con un suo seruo fù fatto prigione, & io, che per saluarlo

uarlo mi ero auä taggiato con salire soura una ripa del Giordano, fui a uiua forza gettato nell'acque, notãdo cõ grã fatiga, poiche tumido era il fiume, lasciandomi guidare a secõda, trouai ũ arbore che l'ira del Torrẽte haueua poco meno, che suelto dalle radici: pietoso il tronco delle mie suenture, abbraciato da me, dona riposo alle stanche membra, agli spiriti anelãti, e diuenuto a mio fauore naue, remo, e nocchiero ratto mi guida per il suo canale, e quà mi conduce. Mi ueniuano appunto incontro due barchette guidate da chi mi uidde notar per l'õde: quãdo questo ferro mi giunge al seno, mi ferisce, e quiui s'immerge. Giunge questo seruo, s'acostano le naui, mi tirano sul legno, mi traghettano a terra, e sostenuto da altrui braccia qui son cõdotto Felice mia morte, se auãti ch'io muoia, hebbi tanta uentura di poter uederti, e di parlarti, o mio Signore.

Tet. Troppo ĩtesi, troppo uiddi Tolomeo i tuoi dolori son cõparti al mio Cuore, & a quel di Mariene, che pur ti ascolta. Ti son amico, più non posso dire, non è graue la ferita, questo ferro poco dentro è penetrato: lodo il trarlo fuori.

Tol. Ahi.

Tet. Poco sangue ne uscì, non è gran male, conducasi nel mio anzi suo Palazzo, e con opportuno rimedio, si procuri la di lui salute.

Tol. Mariene a Dio.

Non

*Mar.*Non disperare, o Tolomeo.
*Cel.*Mia Signora seguirò il ferito eh?
*Mar.*Seguitalo, e consolalo.
*Cel.*Come potrò consolarlo, se quasi son priua di vita.
*Mar.*Che dici?
Cel. Dico, che molto temo della sua vita. Mio Sposo, mia vita, vengo, corro, volo,
Tet. Questo ferro, che mi ritorna nelle mani è vna chiaue, che apre la porta della mia ostinatione, è vna saetta, che ferisce l'edifitio della crudeltà, vn torrente precipitoso, che fracassa gl'argini del mio coragio; mà nō son io Tetrarca di Gierusalemme? Non son io il Marito di Mariene? E di che temo dunque: Ah ritorna in te Erode; non ti spauenti il caso, non t'auuilisca vn'accidente? Mariene stringo questo pugnale, e nell'istesso tempo afferro per le chiome la fortuna, e nel riporlo in questa vagina conficco il chiodo della sua rota, e per sempre a te fauoreuole la stabilisco.
Mar. Non vale forza mortale a fermare i Regni di una Deità uolubile.
*Tet.*La Prudenza, ch'è dote dell'anima, può ben tal'hora superare l'istesso Fato.
*Mar.*Non sarebbe Fato, se superare si potesse.
*Tet.*Douerei temere, e non temo. Sin quì son uincitore.
Mar. Secondi pur il Cielo i tuoi uoti.
Tet. Così spero; poiche son diretti alle tue essaltationi.

Mar. Gli effetti sin quì son contrarii.
Tet. La perdita de i nostri fù colpo di fortuna.
M. E tu poc'ãzi uoleui ĩchiodarli la rota?
Tet. Perdemmo, mentre ella regnaua.
Mar. Speri dunque uittoria?
Tet. La spero, perch'è giusta.
Mar. Attendi felicità?
Tet. Spero, vederti Imperatrice di Roma
Mar. Ne temi di questi augurii.
Tet. Non deue temere, chi è Marito di Mariene.

SCENA SESTA.

Si muta la Scena, Roma, e Padiglione di Ottauiano. Aristobolo, e Triuello.

Aris. COsì ua il Mondo Triuello.
Tri. Oh Dio, che non mi giunge nuouo; ma lo sapeuo.
Aris. E che sapeui?
Tri. Sétiuo il Cuore, che mi diceua Triuello sta a casa, Triuello non ti partirei, se tu uai alla guerra, tu uai incontro al Diauolo. E detto, fatto; è uenuto il Diauolo, la Versciera, il Canchero e la rabbia: sorte che non son ferito.
Aris. Non è tempo di dolersi.
Tri. Sarebbe ben tempo; ch'io ti rompessi il uiso adesso, che l'armi son del pari.
Aris. Come dire?
Tr. Come Diauolo dirmi, la guerra sarà la mia uẽtura, se adesso noi siamo prigioni in mano de'nemici, ruinati, strappazati, e

quelche importa più, digiuni, e quest'è la uētura della guera;ditemi ū poco Sig. Messere Aristobolo Diauolo ch'io m'affoghi.

Arist. Di piano;non mi nominare.

Tri. Comenō mi nominare? Dimmi ū poco che quà nō ci uà più Signore, che le cose son del pari. Ti par buona creāza, menare alla mazza vn pouero orfanello nato di buon Padre, se non di buona Madre, condurlo in loco doue s'amazza il prossimo suo, come se medesimo, doue l'hosterie sono sbādite, le cucine serrate, le cātine murate, le dispense annotolate, & in somma doue non si vede altro che ruine, disgusti, feriti, morti, fame, & appetito. Di, di, dì porco, rispondi ladrone, assassino, ti paiono queste belle creanza?

Arist. Quanto mi conuien soffrire! Taci per vita tua, e compatisci la mia disgratia.

Tri. Bisogna, ch'io cōpatisca la mia, nō la tua Chi t'ha fatto uenire alla guerra, io; Tu m'hai subornato, tu m'hai messo in mezzo.

Arist. Son accidenti di fortuna;

Tri. Che fortuna, o non fortuna; Se io nō portassi rispetto alla mia nascita.

Arist. Che vorresti fare!

Tri. Darti dei piè nella pancia.

Ari. O forfante, o poltrono a chi dich'io; Con chi ti pare d'hauere a trattare!

T. Stà a vedere, che ti parrà hauer ragione

Arist. S'io piglio ū pezzo di legno, ti farò souuenire chi tu sei, e chi son io: Ti soffer

si co-

ſi come mato, ma poiche io vedo jnnalzarti nell'impertinenza, ſapprò[an date per hora delle mani sù'l viſo]metterti il ceruello in teſta Sfacciato,vile.
*Tri.*Poh,poh; nõ ſi può burlare un poco, che ſubito entrate sù le furie.
*Ariſ.*Impertinente,temerario.
Tri. O bene ſeguitate;è ella più lunga? E voi hauete vinto il palio.
*Ariſ.*Se tratti più meco in queſta maniera,t'inſegnerò con altro, che con le mani a riconoſcere la viltà de'tuoi natali.
Tri. Che natali? Neſſuno de'miei è ſtato Natale.
*Ariſ.*La tua sẽplicità mi frena lo ſdegno.
*Tri.*Vh,uh.la fa lunga?Stà a uedere,ſtà a uedere.
*Ariſ.*Che vai borbottando?
Tri. Dico che hò il torto,e che da qui innananzi ſtarò a uedere.
Ariſ. Accoſtati.
*Tri.*O bene.
*Ariſ.*Accoſtati dico.
Tri. Se voi mi volete baſtonare hauete a venire quì:intendo anch'io la raſa: ſon capricciọſo anch'io voglio eſser baſtonato con mio commodo:oh, oh Come s'ha da fare il bell'humore,lo sò fare quant'un altro:ma baſta.
*Ariſ.*Ho biſogno di coſtui, acciò ſecõdi il concetto con il quale mi ſon cãbiato ſeco gli habiti,&il nome,oltre che l'amo come alleuato in mia Caſa, e compatiſco la ſua
ſem-

ſemplicità. Triuello non temere;accoſta-
ti a me,hò burlato teco.
Tri.Burlato eh! Così ua detto adeſso;ba-
ſta;sò pouer homo,e la mia diſgratia vuole
così,che mai a miei giorni m'è ſtato fatto
di queſti affronti;patienza in capo all'An-
no ogn'vn è buono a qualche coſa.
Ariſ.Nò piangere,quietati, che non è at-
tione da Soldato.
Tri.Soldato in cupula; nò è anco attione
da Soldato toccar delle ceffate, e pur me
l'hauete fatta fare a diſpetto della Solda-
teſca; baſta lo ſcriuerò al Tetrarca,& alla
Mariene,e chi hà piſciato raſciughi.
Ariſ.E che ſcriuerai?
Tri. Gli ſcriuerò vna lettera,e gli dirò.Ca
riſſimi noſtri,e Dilettiſſimi, Per la preſẽte
vi auuiſo, come Ariſtobolo mi hà dato
delle guãciate,e più di vna, e queſto,per-
che[sẽtite mo il perche]perch'io gli hòdet
to porco. Dòuete dunque per termine di
buona giuſtitia,hauendomi dato de i mo-
ſtaccioni in Roma, farlo ſculacciare in
Gieruſalemme. Eſſeguite, e riſpondete,e
ſtate ſani. Di Roma il giorno medeſimo
delle predette ceffate. Voſtro d'ambe due.
Affettionatiſs. più che fratello. Triuello
Saltarelli, Soldato per forza,e prigione a
vſſo.Si che mi tremerà la mano.
Ariſ. Forſi ti han fatto male le mie per-
coſſe?
Tri.Nò è tãto il male,quãto la uergogna.
Se voi mi baſtonaui nõ haueuo, che dire
perche

perche sù coteſto ci hò vn poco di pratica, e baſta, ma delle ceffate m'è parſo vn pòco troppo.

Ariſ. Horsù quietati; hò mal fatto, ti chieggio perdono, & ti prometto di non incorrere più in queſti errori.

Tri. Quanto al perdono ſarà facil coſa, ch'io mi plachi, e vi perdoni; mà in quāto alla lettera, la vò ſcriuere, ſe credeſſi d'arrabiare: hora via rendetemi i miei habiti, e finitela.

Ariſ. Anzi adeſſo hò più biſogno, che mai che tù de' miei panni, e del mio nome ti riueſta, ſi come io mi ſono veſtito de' tuoi, poiche già l'Imperatore hà concetto, che ſia Triuello, e tu ſia Ariſtobolo.

Tri. Che l'Imperatore crede queſta coſa?

Ariſ. Al certo.

Tri. O che beſtia, ò che beſtia.

Ariſt. Biſogna dunque ſecōdare l'inuentione, e ricordaui, che tu ſei Ariſtobolo, fratello di Mariene, Cognato del Tetrarca, e mio Patrone.

Tri. Eh andate a farui ſquartare.

Ariſt. Come dite?

Tri. In fine ad eſſer voi mi contentauo, mà l'eſſer poi tante coſe, e l'imbrogliare vn pouer huomo.

Ariſt. Fermati dico, te ne prego caro Triuello, ti ſuplico per l'antica ſeruitù di caſa noſtra per l'amore, che ti porta Mariene, per l'amore, che tu porti a Flora ſua Damigella.

Tri. Per Nume tale tu mi ſcógi uri, che io non poſſo, non volere quello, che tu vuoi.
A. Fāmi queſto fauore. Eccomi a tuoi piedi, ſecōdo queſto trattato, fingi la mia perſona, che īmortalando te ſteſſo, t'obligherai Mariene, il Tetrarca, & il Regno tutto
Tri Mà razza maledetta, quando tu mi dauigli ſchiaffi, e menaui le mani come diſperato?
Ariſt. Perdonami, errai.
Tri. Hai tu fatto male; ben, vè ſe mi hai ſtroppiato?
Ariſt. Maliſſimo.
Tri. Ne ſei dolente, e pentito?
Ariſt Sin all'anima me ne duole.
Tri. Inccorrerai più in ſimili errori?
Ariſt Prima mi vccida la morte.
Tri. E parli di cuore?
Ariſt. Con l'anima ſteſſa.
Tri. Ergiti dal ſuolo, bacia queſta mano, cauati il Capello, inchinati, dammi il buon giorno.
Ariſt. Buon giorno.
Tri Dì buon giorno a V.S.
Ariſt. Buon giorno a V.S.
Tri. Dì à V.S. Molt'Illuſtre?
Ariſt. A V.S. Molt'Illuſtre.
Tri. Dì, che tu hai errato.
Ariſt. Hò errato.
Tri. E vi chiedo perdono.
Ariſt. E chiedo perdono.
Tri. E s'io commetto più tali eccesſi.
Ariſt. E s'io commetto più tali eccesſi.

Pre-

Tri.Prego il Cielo.
Arist.Prego il Cielo.
Tri.Che mi faccia conuertire.
Arist.Che mi faccia conuertire.
Tri.In vna fiera ſeluaggia.
Arist.In una fiera ſeluaggia;
Tri.Fammi un'altra riuerenza. Quel che fà la paura ch'!
Arist.Ecco l'Imperatore. Ricordati, che ſei Ariſtobolo.
Tri.Purch'io non m'imbrogli nel nome, ogni coſa uà bene,oh che m'incominciano a ſcappare le riſa adeſſo.
Arist.Va la,ua la,ua la.
Tri.Piano in mall'hora;o Galeramiti ſento pure alle cottole.

SCENA SETTIMA

Ottauiano, Claudio Leonoro, Triuello, Ariſtobolo.

Ott. A Ride il Cielo a i noſtri penſieri, le uittorie nõ ſanno guerreggiare,che ſotto meſſili Romani, i Trofei ſono uaſsalli delle noſtre impreſe, e Roma in sõma,è quello ſtrale,che ſcoccato dall' Arco dell'Imperio ua, a colpire il ſegno delle glorie guerriere. Gia s'è ordinato; che i prigioni Ebrei paſseggino per Roma con ogni libertà, ma però ogni porta ben cuſtodita,è guardata.
Cla.Inuitto Ceſare le tue attioni ſono tali

che

che già la fama si stanca in decantare le tue glorie: queste già note dall'Etiope, al Biarme hanno impouerito le teste coronate di quelle lodi, dalle quali già si pregiarono, poiche ogn'altra lode appresso la tua è vn picciolo lume terreno in paragone del maggior Pianeta. Chi sà di Ottauiaño Imperatore, forma un lungo Poema di tutte le palme, e di tutti i trofei.

*Leo.*Sig. questi, che quà tu vedi è Aristobolo tuo nemico.

*Tri.*Dice di me adesso?

*Aris.*Si stà intuono.

Leo Che da Marcello tuo Capitano fù fatto prigione, Cognato al Tetrarca tuo nemico, fratello a Mariene sua Sposa. di quella Mariene, di cui la fama sù la tela dell'altrui idea, co'l pennello della sua tromba, con il colore de fiati sonori, và delineando per l'anima della bellezza.

Ott. Par che voglia accostarsi, e che trema; fagli animo Leonoro, dilli, che non è vergogna l'esser prigione di Cesare.

Leo. Principe Aristobolo.

Tri. O hora comincia il bordello.

*Leo.*Quest'è l'Imperatore, inchinati a lui che benche suo prigionero, t'accoglierà conforme alla tua nascita, e ben sai, che gli animi de grandi non si sanno, anche frà le contese scordare d'esser generosi e cortesi.

Tri Io godo molto di questo complimento [aiutami vè] la nostra disgratia hà voluto così, il fato trauerso con le Stelle, e gl'infl[illegible]ssi. Basta non si può dire ogni cosa; auuiciniamoci a lui.
Leo Eccolo alla uostra presenza; Prencipe accostateui a Cesare.
Tri. Chi è Cesare? *Leo.* L'Imperatore.
Tri. Dianzi Ottauiano, & hora Cesare, E quanti nomi hà costui?
Arist. Và inanzi, e parla a proposito.
Tri. Mò piano in mall'hora. Sire io sono vn vostro Schiauo, perche i uostri Soldati m'hanno fatto tale, che se ci hauessi hauuto da uenire da me, haueui d'aspettare un pezzo, già che è piaciuto a i Superni Numi, così, siane lodato il Cielo, e uoi ricordateui, che con i prigioni si suole esser benigno, e liberale.
Ott. Che bramaresti, o Aristobolo?
Tri. Noi altri di Gerusalemme ci djlettiamo assai di certi quadrelli di pasta, che messi in vna Caldara bolente, e statiui per alquanto di tempo, si cauano fuori, e si pongono gentilmente in alcuni piatti, & aspersi di coagolato latte, e di fresco buttiro si coprono, e si mantengono caldi sotto le materazze; e volgarmente si chiamano maccheroni.
Arist. O ĩfame sente ĩ quello, che egli ẽtra.
Leo. E che uoi inferire?
Tri. Parlo per questo mio seruo; questo è mio fedele, e m'hà significato, che ne hauereb-

uerebbe gusto. Non è così Triuello?

Arist. Vna mia infermità mi fà chiedere così fatte gratie al mio Padrone.

Tri. Basta, che non paia, ch'io parli a sproposito.

Ott. Sarà curato il Seruo[ergiti) secondo la sua conditione, e tù come Prencipe, benche prigione, sarai riceuuto.

Tri. Ricordati di serbarne anche a me.

Ott. Che dici?

Tri Niente, niente; negotiauo con questo mio Paggio.

Ott. Dimmi, che fà il Tetrarca tuo Cognato? pensa ancora a proseguire quest'impresa così gran danno de suoi? Non conosce, che lo scettro di Roma non è nato per la sua destra? Rispondi.

Tri. Veramente il Tetrarca hà il torto, & io gli hò sempre detto, che non s'imbrogli. Egli è mio Cognato, già che l'hauete detto, la cosa de Cognati, sapete meglio di me, bisogna fare a lor modo.

Ott. Mà non t'è noto quale sia l'intentione del Tetrarca, e perche muoua questa guerra? Ogni verisimile vuole, che tù sii consapeuole.

Arist. Taci, vedi.

Tri. Sicuro, se non sò, che mi dire.

Ott. Dì, non ne sei tù consapeuole.

Tri Io per dirla, o Cesore Ottauiano, mi diletto, sì come si diletta mia sorella Mariene, di andar a caccia, e stiamo poco alla

Città Mio Cognato, maneggia la guerra, nel resto io uò a caccia, Mariene và acaccia, e così non ci pigliamo i pensieri della battaglia. Ah, ah.

Ott. Il Tetrarca viue contento con tua Sorella? Confida a lei i suoi segreti.

Tri. Io non mi dico troppo seco, mà se volete sapere la verità, informateui con Triuello mio seruitore, che se vuole, vi saprà dire il tutto.

Ott. Fatte accostare quel seruo.

Cla. Triuello.

Tri. Signor, Doh Diauolo. Và là, và, là, và là, m'ha hauuto a chiappare.

Aris. Sire; quanto suole Aristobolo mio Sig. hoggi tuo schiauo, esser prudente; tãto mi pare, che in questa schiauitudine, sia quasi fuora del senno. E vaglia a dire il vero, quando fù fatto prigione, percosse la testa in uno scudo, e restò in parte offeso. Il Tetrarca mio Signore; mosso da impatienza guerriera, teco guerreggia: vn' animo auezzo da fanciullo alle Battaglie, maledice gli otii, bestemmia i riposi, e crede (e non in vano) che l'hauer egli nutrito nel petto un tale spirito, che l'habbia potuto rendere ardito, a Pugnare contro Ottauiano, sia per glorificare il suo nome, o vittorioso, ò perdente, che resti, poiche nell'imprese grandi l'hauerle volute tentare, fù assai.

Cla. Sign. vn Soldato de tuoi in questo punto m'ha portato questa Cassetta; disse. mi

mi esser stata trouata nel bagaglio d'Aristobolo.

Ott: Aprasi.

Cla. Conuiene spezzare il serrame, eccola aperta.

Arist. Ohimè son morto.

Ott. Quà uedo lettere. Ad Aristobolo suo Cognato.

Prencipe tu sei corraggioso, ma ti bisogna poiche l'Imperio accresce forze; ricordati, che questa guerra ha per fine il Coronarmi in Campidoglio, e che Mariene tua Sorella, che merita l'Impero del Mondo, sia Imperatrice di Roma.

Il Tetrarca di Gerusalemme.

Aristobolo non senti?

Cla. Aristobolo dice a te.

Tri. Ch'a me? Bene ue; son quà.

Ott. Questa lettera t'accusa per traditore; poiche ben sei consapeuole, con quale ingiusto fine pretenda il Tetrarca vsurparmi l'Imperio, turbar la mia quiete; habbia la libertate il seruo. Di te piglierò risolutione con più maturo consiglio.

Tri. E viua le furbarie. non l'hò io detta, che voi mi uoleui imbrògliare? A pouéraccio me.

Arist. Taci dissimula, che adesso è il tempo:

Tri. D'andare in Galera a uita per supplica.

Ott. Frà queste gioie trouo vn ritratto, è di Donna, o di vna Dea? Le fattezze son divine: poteua bene adulare il pennello, mà l'adulatione non poteua esser tale; che qui dentro non si scorga vn raggio di Diuinità: pur conuien, che sia Donna; poiche i Numi in Cielo non fan degni i mortali, del loro aspetto in Terra: se queste finte bellezze penetrando per gli occhi dal cuore in vn momento lo feriscono, l'ardono, l'inceneriscono, le vere che faranno? Viua Iddio: darei mezzo l'impero per esser gradito da questo Originale: Se la copia è si copiosa d'ardore, son forzato a dire, che l'Originale sia l'origine d'incendio.

Arist. Sù'l ritratto di Mariene ragiona, e quasi vaneggia: eccolo da me, non vò scoprire che sia l'effigie di mia Sorella.

Ott. Intenderò da costui, chi sia l'Originale di questa pittura, e poi racchiuderolla in vn cerchio gemmato contesto d'oro, conseruerò appresso di me questo mascherato tesoro, quest'immortalità effigiata. Dimmi tu, di chi è questo ritratto?

Arist. Questo? Ah, Ah, Questo è vn ritratto di vna nobile Ebrea, amata già da Aristobolo mio Patrone.

Ott. E doue si troua?

Arist. Grandezza di questo mondo. Vn picciolo sepolcro chiude conuersa in polue così rara bellezza. E morta, e Cesare, e

per

per memoria di lei seco la portaua Aristobolo.

Ott. Il nome di lei?

Arist. Arianna.

Ott. Doue è sepolta?

Arist. In Gerusalemme.

Ott. Numi del Cielo, se morta è costei, temete morire ancor voi. Morte se adorni il tuo Campidoglio di sì ricche spoglie, non è merauiglia, se l'Vniuerso ti è vassallo. Forza è, che io dica, M'abbruggia l'anima vn freddo cadauere: poche ceneri m'auuentano incendii inestinguibili; vna ombra tormenta il mio corpo, se di questa viua bellezza non fui degno esser conoscitore amante, e seruo, estinta la riuerisco, morta l'adoro.

Tri. E si mise a fare il Barbiere.

Arist Buon auuedimento fù il mio; l'Imperatore è partito. O là che fai? Andiamo perche ti spogli?

Tri Sia maledetto i vostri habitj, Aristrogli, e Trinelli, el cancaro, che vi uenghi, non vò sapere altro.

Arist Fermati.

Tri. Sia maledetta la mia disgratia, andare in prigione in cambio, e d'un altro habbia del bene a vffo?chi ci è, ci stia.

Arist. Fermati dico, che con vn poco di sofferenza haueremo la libertà tutti due, & io ti prometto di non partire senza te.

Tri. Al manco hauesse hauuto tanto ingegno di ricordargli quei maccheroni.

Arif. Andiamo in Corte, che farai confolato.
Tri. Vedete, io mi dichiaro, o maccheroni o ch'io mi fpoglio.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena. Gerufalemme.

Tolomeo, e Celinda.

Cel. Deh non partire ancora.
Tol. Il dolore è ceffato mio bene.
Cel. Mà la lontananza è il principio de i miei affanni.
Tol. Benche gli affari mi chiamino altroue teco refta l'anima mia.
Cel Anzi doppiamente animato, teco ne porti gli fpiriti di Celinda.
Tol. Voglio quello, che tu vuoi: eccomi teco.
Cel. O mie delitie. Dimmi è fanata in tutto la piaga?
Tol. Non lo uedefti poc'anzi?
Cel. Sì, ma temo di nuouo accidente.
Tol. All'afpetto di Celinda fugge la morte
Cel. All'afpetto di Tolomeo queft'Anima s'imparadifa.
Tol Ti ricordafti di me nella lontananza?
Cel. Le potenze, de miei fpiriti non fanno contemplare, che le tue bellezze.
Tol. Godefti nel riuedermi.
Cel, Sì, mà fù amareggiata dal ferro di

Ero.

Erode.

Tol. Ci consola la mia salute?

Cel. La tua salute, è vita della mia vita.

Tol. E s'io moriuo?

Cel. Ci precorreuo nel Sepolcro.

Tol. Eh!

Cel. Sospiri.

Tol. Sì, non mi par d'esser degno di tua bellezza.

Cel. Eh!

Tol. Che hai?

Cel. Non hò mai meritato l'amor tuo.

Tol Celinda tu mi burli.

Cel. Tù scherzi meco, Tolomeo, tu scherzi meco.

Tol. Maledetti scherzi.

Cel. Burle troppo moleste.

Tol. Che faremo dunque?

Cel. Diamo bando agli scherzi.

Tol. Conuerrà far da vero.

Cel. Tu sei mio Sposo, fa di me ciò che voi

Tol. Non posso rispondere per hora, comparisce il Tetrarca.

SCENA NONA.

Tetrarca, Mariene, e Flora.

Tet. MAriene l'animo Regio non è soggetto agli affanni; lascia questi timori.

Mar. Quando io non t'obbedisco dì, che io non posso.

Tet. Tu dunque t'affliggi, e non sai per qual cagione?
Mar. E che non pagherei per ritrouarla?
Tet. Vn nemico non veduto non porta ſpauento.
Mar. Dall'inimico occulto à più difficile il guardarſi.
Tet. Mi ami?
Mar. T'adoro.
Tet. Godi d'eſſer amata da me?
Mar. L'amor tuo è il Paradiſo di queſto cuore.
Tet. Credi, ch'in eterno ſia per amarti?
Mar. Il dubitarne ſarebbe Sacrilegio.
Tet. Non mi conoſci indefeſso nell'adorarti?
Mar. Le tue attioni ne facciano fede.
Tet. Mio bene, o conſolati, o ch'io morò.
Mar. Farò forza a me ſteſſa.
Tet. Il tuo tormento m'accora.
Mar. Eccomi dunque lieta, e ridente.
Tet. Quel che dimoſtra il volto, lo porti nel Cuore?
Mar. Chi lo puole vedere meglio di te, che nel mio Cuore alberghi?
Tet. Il tuo parlare m'affida.
Mar. Il tuo guſto mi fà ſuperare le mie forze,
Tet. Il tuo nemico e prigione.
Mar. Chi?
Tet. Queſto ferro di che temi.
Mar. Sappilo cuſtodire.

Per

Tet. Per quanto io posso non m'vscirà dal petto.
Mar. Purche tu mi ami, bandisco ogn'altra cura.
Tet. In eterno viuerai felice.
Mar Amore, e Gelosia coppia fatale.
Tet. Approuo il tuo detto.
Mar. Sei dunque di me geloso?
Tet. Mentirei, se io te lo negassi.
Mar. Credi dunque in me mancamento?
Tet. Tolgalo Iddio.
Mar Perche dunque ingelosisci?
Tet. Perche troppo sei bella.
Mar Maledette bellezze.
Tet. Tù bestemmi le Deità.
Mar. Maledisco i tuoi tormenti.
Tet. Tormenti sì, mà beati.
Mar. Scaccia la gelosia, o mio Tetrarca.

Si sente rumore di dentro.

SCENA DECIMA.

Ruzzante, Tetrarca, Mariene, e Flora.

[*Parla dentro.*

Ruz. Soccorso, all'armi, amici, all'armi, all'armi. Ohimè Signor non è tempo d'indugio.
Tet. Che solleuamento è questo? Che v'è di nuouo?
Ruz. Ottauiano.........
Tet. Parla dì.

Ruz. Con flemma, Sig. Ottauiano è entrato in Gerusalemme con grosso essercito; il nostro Campo è rotto, i Cittadini . . . .
Tet. Non più troppo intesi.
Ruz. Mi saluo in Cantina.
Tet. Mariene fuggi questo incontro.
Mar. Vientene meco.
Tet. La battaglia mi chiama.
Mar. Verorne in tua difesa.
Tet. Troppo vale la tua vita.
Mar. Senza di te non l'apprezzo.
Tet. La tua generosità m'offende.
Mar. Il tuo periglio m'uccide.
Tet Saluati se tu mi ami.
Mar. Ah crudele così mi forzi?
Tet. Il tuo fuggire m'auualora.
Mar. Il lasciarti mi dà la morte.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena. Roma, Claudio, e Leandro.

Cla. LI Dei son protettori di questo Imperio, onde non è merauiglia, se vittorioso ritorna Ottauiano.

Leo. Mà tu non sai quanto in questa carta si racchiude: oltre l'esser passato in Gerusalemme, l'armata Romana conduce contento, & hà vinto il Tetrarca.

Cla. Nuoue allegrezze m'apporti; e doue fù fatto prigione?

Leo. Poco dentro alle mura di Gerusalemme questi tutto infuriato vedendo cedere il suo Campo, mà tutto coraggioso volle opporsi alla ferocia di Taumate Generale di questa Corona. Duellando cade il Tetrarca; soppragiunto da i nostri imprigionato vien condotto a Roma.

Cla. Viua Ottauiano, che hà per scorta la virtù, la fortuna per amica, má che vuole Arcindo?

SCE-

SCENA SECONDA.

Arcindo, con il ritratto di Mariene, e Scala,
Claudio, e Leonoro.

Arc. LEonoro questo è il ritratto di quella Dama, āzi di quel ritratto, che ritrouò Ottauiano nel bagaglio di Aristobolo. quest'è mirabile fattura d'Oleandro Pittore, d'Oleandro il famoso: comanda Ottauiano, che soura a questa porta per eterna memoria di così rare bellezze resti affisso.

Leo. Gia son informato; esseguisci l'ordine del tuo Signore, e mio.

Arc. Per questo effetto hò meco le scala.
(Attaca il Quadro.

Cla. Il gusto de' grandi rare volte s'inganna, ammirabile è questa bellezza, e s'è estinta, è fatta di poluere è frenesia l'adorarla.

Leo. Taci? viene Ottauiano a questa volta.

Arc. Leonoro, Addio.

SCENA TERZA

Ottauiano, Leonoro, e Claudio.

Ott. CHe l'anima mia goda de i triōfi, che il mio Cuore festeggi trà le vit-

vittorie, che li miei ſpriti ſi ſolle uino peri triōfi è verità: ma laſſo ogni mia grandezza, ogni mio faſto uiene intepidito, perche ſepolta ſi giace queſt'eſtinta beltade; fortuna, a chi poteui più giuſtamente collocare in mano lo ſcettro di Roma? Ah che il Cielo [così è forza ch'io creda] inuidiando la terra, perche in lei ſoggiornaſse un Nume dotato di eterni attributi, uolſe arricchir ſe ſteſso; O hoggi co'l pianto d'Ottauiano ſi fa più bello: O caſo non caſo a me occorſo! o effigie, che da pochi colori immitata dall'Originale, che poca terra ricopri, hai valore di rendere amante un Regio Cuore. Mortali, ſe morta è queſta bellezza, diſperate di vederla in terra, imparate a non ui turbare per l'aſpetto di morte per riueder la in Cielo. Valoroſo Oleandro imitatore dell'imitato ſeppe formare quel volto, che era vn modello delle Diuine grandezze.

Cla. Signore il Tetrarca con un ſuo ſeruo a te ne viene.

Ott. La ſua perdita fù colpa di fortuna, generoſo è Erode: conforme al ſuo grado è degno ch'Io lo riceua.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, Ottauiano, Claudio, e Leonoro.

Tet. GEneroso Ottauiano a tùoi piedi s'inchina il Tettrarca di Gierusalemme: questa mia riuerenza accresca le tue glorie. Tu sei Sig. di Gierusalemme, poiche le tue forze, colpa di nemica Stella superanno il valore de'miei; vorrei alla tua generosità raccomandare la mia persona, mà dubito di offẽdere i tuoi magnanimi pensieri. Vn'animo nobile, e grãde frà le cõtese più cortese diuiene: l'altiero Leone non assale vna Damma imbelle; non più di questo. Pretese Taumate tormi quest'armi dal fianco, benche prigione gli riposi, che dauo per ostaggio mia vita, se ciò non fosse stato contro al tuo gusto: raffreno l'ardire, in mano a Cesare, depongo l'armi, lascio me stesso.

Ott. Tetrarca; bẽ ti erano note le doti dell'animo mio: Sapeui, che sono Ottauiano. Taumate nel caldo di sdegno hostile ti chiese l'armi, non errò, tù a ragione glj le negasti. Confermo quella fede, che confidasti trouare nel mio pẽsiero, mi fosti nemico; hor sei soggetto, mà in ogni stato sei però Caualiero ben riguardeuole.

Tet. Vorrei hauer lingua diuina; voci immortali per renderti gratje di fauore così segnalato. Per hora parlino gli affetti miei

e con

e cõcedemi,che per esprimere quell'ifinito,chel'anima racchiude io baci,questa destra degna di sostenere lo scetro del Mõdo
Ott. La tua generosità ascriue a cortesia mio debito.
Tet. O Dio! Che viddi? Non è quello il ritratto di Mariene? Nõ posso ingannarmi: l'aria;le fatezze, l'habito me ne afficurano. Furie, Gelosie non mi assalite. Quel volto in mano di Ottauiano? Ottauiano Signore di Gerusalemme. In Gerusalemme stà Mariene? O Dio son morto!
Ott. Frà se stesso discorre, si pente del souerchio ardire; voglio rincorarlo: non temere, o Erode, tu mi sei caro forsi più, che non credi.
Tet. Sẽti quest'altra! E perche ti son caro?
Ott. Ti rendono riguardeuole le doti dell'animo.
Tet. Le doti? Con la dote ci và la Moglie.
Ott Et in ogni tempo, in ogni luogo, & in qual si voglia fortuna mi conoscerai buono amico: viẽtene alle mie stãze. Claudio, Leonoro ãdate innãzi; seguimi Tetrarca.
Tet: Ti seguo, mà quest'anima mia diuenuta vn'abisso segue sotterra, inabissa tutto me stesso. Voglio seguirlo, prenderò consiglio. Mà qual portẽto sopra a questa porta rimiro! Vn'altro ritrato di Mariene? A che più stò dubbioso, s'io non fossi geloso non amarei Mariene, la prigione è certa, vn ritratto in mano, e l'altro in Camera? L'Originale in mano d'Ottauiano?
Mente,

Mente, chi dice, che io menta: odami il Mondo tutto, ascoltami o Cielo. Ottauiano ama Mariene, questo amore m'ingelosisce, la gelosia m'infuria, le furie m'inabissano, l'abisso è fatto vn Paradiso rispetto al mio Cuore, il mio Cuore è fatto un'Inferno, in cui si concentrano cento, e mille Inferni. Viui Tetrarca, supera il tuo dolore, auanza il tuo tormento, finche tu ti riserui alla uendetta: morrà Ottauiano, ei mi concesse il ferro, uolse il Cielo, che egli m'armasse la destra per priuarlo di uita: son tradito; dunque è giusto, che a tradimento il traditore uccida, se gelosia m'innanima, caderà. Ottauiano uerso di me se ne uiene, a se mi richiama. Fingi mio cuore, ridi mio uolto, com'ei uolgerà le spalle, auuenti o destra, colpisci, ferisci, vccidi il fellone. Il ferro è pronto, l'animo è deliberato, la disperatione m'essorta, Ottauiano è morto.

Ott. Cotanto indugi? Domandi forse alcuna cosa di tuo compiacimento?

Ter. Diuisauo frà me stesso i miei accidenti: scusa la mia dimora.

Ott. Vien dunque a questa Reggia, io ti fò la strada (*Il Tetrarca mette mano al Pugnale, tira il colpo ad Ottauiano cade il ritratto di Mariene frà Ottauiano, & il Tetrarca, & il ritratto resta ferito.*) Tu fai cadere il ritratto, tu vibri vn colpo da traditore, & in vece di ferire Ottauiano ferisci questa tela? O traditore, vedi-

di come al lampo solo di questa mia spada tremi, e dipìto il volto di color di morte, ti traspariſce in faccia l'eccesso machinato dal Cuore, Non ſai, o folle, che Sacra è la mia Teſta? Ti ſcordaſti, che la vita de' Grandi è protetta dal Cielo? Vna tela inſenſata diuenta antemurale della mia perſona: vna caduta d'vn'Effigie Inanimata mi ſolleua dalle tue inſidie. Publica la tua perfidia, ſe ſchiauo mi minacci la vita, libero, che fareſti? Non per tãto mi pẽto delle corteſie, ch'io t'offerſi, mà prẽdo giuſta cagione di non oſſeruarle per l'auuenire per le tue peſſime operationi. Ti farò conoſcer ò mal Caualiero, quanto male opera colui, che tradiſce il giuſto; & in ſomma conoſcerai per proua, che Ceſare io ſono.

Tet. Perche Ceſare ſei, confido, che aſcolterai le mie ragioni, io te ne ſupplico.

Ott. Parla.

Tet. Errai; Chi voleſſe ſoſtenere l'oppoſto tenterebbe ſuellere il Sole dall'Olimpo; Ceſare, Mariene è mia Conſorte, l'amo più che me ſteſſo: poc'anzi ſcorſi in tua mano vn picciolo ritratto del volto d'eſsa; mi turbai. Geloſa cura così mi parlò; ſoſpendo la mia credenza, alzo il guardo, ſcorgo vn altro ritratto di mia Moglie ſoura queſta porta; Batte la geloſia alla rocca del cuore di nuouo m'auuiſa, che di mia ſpoſa tu viui amãte; diſcorro il caſo, cerco di dubitare, nõ poſso; dò libero l'ingreſ-

greſſo alla crudeltà; concludo per vera la gelosa profetia;ſento trapaſſarmi il cuore l'anima mi ſuelle dal ſeno, mi diſpongo alle vendette. Parmi che il tuo ritorno me ne dia occaſione pongo mano al ferro, la tua vita è come morta, il ritratto di queſto nume prende la tua difeſa, ti difē de da miei colpi. Queſt'è il proceſſo delle mie attioni: Ceſare ſon quì, ſono nelle tue forze. Se ami Mariene, prendi queſto ferro, di tua mano mi ſuena, ò darmi in preda a diſperato carnefice, & inuentando prima nuoua ſorte di ſupplicicii, e di tormenti fà, che queſto mio corpo in pezzi sbranato ſia ſcherzo della plebe, e paſto alle fiere.

Ott. Che queſto ſia ritratto di Mariene, è nouità a miei pēſieri. Vn ſeruo d'Ariſtobo lo tuo Cognato, di cui era il piccolo ritratto, mi diſſe, che queſta era vn'effigie d'eſtinta Ebrea. Amai queſte bellezze, mà nō come bellezze di Mariene poiche l'animo di Ceſare non può piegarſi ad vna illecita compiacenza, l'attioni d'Ottauiano non ſono dirette a contaminare vn talamo maritale. Viua Mariene. Deità, che cuſtodiſce, e guarda la mia perſona, a te ſia condanata la vita.

Tet. Se la vita, che tu mi doni, è parto della bellezza di Mariene, rifiuto la gratia.

Ott. Diſſi donarti la vita, mà queſto dono è figlio di giuſtitia, poiche geloſia a

cio

ciò t'induſſe, e come geloſo vſciſti del ſe-no, e chi vaneggia, non commette delit-to, chi non delinque, è incapace di pena, non ti rendo il ferro, poiche a fanciulli, & a i forſennati non ſi deuono concedere l'-armi in mano.

Tet. Già che come geloſo m'aſsolue, ac-cetto la ſentenza.

Ott. Geloſo ti credo, mà ſenza fondamen-to.

Tet. Sù queſti ritratti fondar machina del mio male.

Ott. Le pitture, che ſi mirano in Roma, non poſsono oltraggiare l'honore, di chi l' ammira in Geruſalemme.

Tet. Mà pure ti piacquero queſte ſem-bianze.

Ott. Mà non come ſembianze di Mariene

Tet. Ti dilettano di preſente;

Ott. Io non ſon cieco nè pazzo.

Tet. Se ti piace Mariene; ti chiedo la mor-te.

Ott. Compatiſco il tuo male.

Tet. Dammi dunque il rimedio.

Ott. Scordati d'eſser geloſo.

Tet. Troppo bella è Mariene.

Ott. E non vuoi, che altri l'ammiri?

Tet. Non lo ſofftirò mai.

Ott. Priuala di vita.

Tet. Non mi giũge nuouo queſto cõſiglio

Ott. Perche non l'eſseguiſci?

Tet. Non però deliberai il contrario.

Ott. Oh che fareſti impazzire anco me.

Se

Ter. Se costui Segue d'amar Mariene, giuro strapparli il cuore dal petto.

SCENA QVINTA.

Claudio, Leonoro.

Cl. IN somma quel modo di parlare, nō era ne da Prēcipe, nè da Aristobolo; & il seruo all'incontro parlaua ne i termini, e con proportione, e questa lettera leuatali d'adosso senza sua saputa diretta a Triuello, dà inditio, che sotto vi s'asconda machina, & inganno.

Leo. Io son dell'istesso parere, perciò ordinai, che quà fosse condotto, per essaminarlo diligentemente sopra quegli affari, de i quali Aristobolo deue esser necessariamente informato, e per farli ancora riconoscere questa lettera, e cauarne la verità per riferire il tutto all'Imperatore.

Cla. E quel seruo del Tetrarca venuto prigione vltimamente, ci potrà anco dare qualche lume di questa verità.

SCENA SESTA.

Triuello, Leonoro, Claudio.

Tri. OH Diauolo la vedo imbrogliata, tant'è; bisogna bere, o affogare; ecco costoro.

Buon

Cla. Buō giorno, o Ariſtobolo; noi ti preghjamo dal Cielo ſanità, e libertà.

Tri. Gradiſco il voſtro buon animo; vole‑r e altro da me?

Leo. Deſideriamo ſapere, ſe viue ancora tua Madre?

Tri. Diauolo fallo Viue, in tuono, ſana, e gagliarda.

Leo. E quale è il nome di tua Madre, o Ariſtobolo?

Tri. Nō ſon io Ariſtobolo? Ergo sō fratel lo di Mariene, e la Madre di Mariene è no ſtra Madre ancora, mà la Madre di Marie ne ſi chiama Aleſſandra, ergo: igitur, adū‑que la noſtra Signora Madre ſi chiama Aleſſandra. Che? penſano d'imbrogliarmi eh?

Cla. Dimmi in corteſia; da poi che ſei prigione, hai riceuuto lettere da tua Madre?

Tri. Nò in conſcienza mia.

Cla. Mentre ſei ſtato in Roma, ti ſon peruenute in mano lettere d'altre perſone?

Tri. Ohibò! Nò a lá fè: Tanto ve lo direi.

Cla. Mâ che direſti, ſe ti foſſe moſtrata vna lettera, che haueui adoſſo vn'hora fà? Scritta in Geruſaleme.

Tri. O pouero me, doue è queſta l'ettera?

Leo. Che cerchi?

Tri. Niente, niente, io hò vn pò di rogna, e mi andauo grattando.

Cla. Mà, che riſpōdi alla coſa della lettera.

Come

Tri. Come vedrò la lettera, dirò quello, che passa; horsù Signori con loro buona gratia mi ritirerò a miei appartamenti.

Cla Non tanta furia nò. Dimmi, conosci questa lettera?

Tri. Ah questa lettera; Ah, ah è stata vna burla. Sò quello, che l'è non occorre altro.

Cla. Non viene a te questa lettera?

Tri. Per questo ci e mal nessuno? E vna lettera, che mi scriue mia Madre.

Cla. Mà perche diretta a Triuello tuo seruitore.

Tri. Ben cotesta sarà la sopra scritta.

Cla. E bene la soprascritta, se tu sei Aristobolo, perche è diretta a Triuello?

Tri. Vi dirò [o Diauolo] Triuello, ed io, cioè io, & il mio Seruitore perche egli è il Seruitore, & io sono il Padrone: Triuello, ed io habbiamo vn coreto insieme, perche in tempo di guerra è lecito fare gli stratagemmi, che le lettere si scriuessero a Triuello nella soprascritta; ben che veramente vadano ad Aristobolo.

Cla. Bene, bene, bene.

Tri. Andiamo a desinare, che è tardi.

Cla. Piano; veggiamo vn poco la lettera.

Tri. Eh via, ch'è mala creanza leggere i fatti d'altri,

Cla. Nò, nò, attendi pure, e rispondi alle interrogationi; dice la lettera,

Ca-

Cariſſimo Figliuolo.

Tri. Puh.Sempre la Signora Madre, m'hà voluto bene.Cariſſimo Figliuolo.

Cla. Deſidero ſapere lo ſtato voſtro, non, hauendo altri Figliuoli,che voi,E Mariene non è tua Sorella?

Tri. Bene,mà s'intende di figli Maſchi;non ho altri figlioli,che voi;cioè,non altri figli Maſchi.

Cla. Tiriamo inanzi. Moſcatella voſtra Sorella vi ſe raccomanda. Tua Sorella non hà nome Mariene?

Tri. Puh chi ne dubbita?

Cla. E come dice Moſcatella?

Tri Che la lettera dice ſta Coſa?

Cla. Leggi,ecco quà.

Tri. Ah,ah hora l'hò inteſa,hà bene da dire Moſcatella.

Cla. Dunque Mariene, e Moſcatella ſon' tutt'vna?

Tri. Si mà biſogna intendere il negotio. Mariene è vn vocabolo corrotto, che in buon linguaggio s'hà da dire Amarene, l'Amarene ſi fà di Moſcatello, ergo. Mariene, e Moſcatella è tutt'uno: Moſcatella uoſtra Sorella uuol dire mò Mariene.

Cla. Garbato per mia fè.Il uoſtro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Il Tetrarca è Calzolaro,& ito in Galea?

Tri. Chi dice ſta coſa?

Cla. La lettera lo dice.

Tri. O Diauolo Il uoſtro Cognato Calzo.

laro è ito in Galea. Ah l'vna cosa, che se io ve la racconto, vi fò spiritare della risa; la più bella cosa, che si possi imaginare. Accostateui ancor voi, mà ridete. Ridete in mal'hora, perche v'è da ridere. Mio Cognato non è il Tetrarca? O bene; quando io mi partii di là sù in fretta, & in furia in Corte del Tetrarca, si faceua vn festino, e così facendosi festino vi era vna mano di Caualieri, e di Dame, e doppo che si era ballato vn pezzo cominciaro a fare de'giochi, come si vsa per le veglie (di gratia badate, perche è da ridere da uero) una Gentildõna, che si chiamaua Marzia, propose un giuoco, che ogn'uno douesse nominare un mestiero. Chi diceua, io sono il profumiero, chi il merciaro, chi l'hoste, chi il fondaco, e così uà discorrendo. Il Tetrarca mò, che mestiero prese? Il Tetrarca prese il mestiero del Calzolaro; Donna Marzia essaminaua ciascheduno sopra il mestiero; che egli haueua preso, e chi nōn rispondeua a proposito, riceueua da lei il castigo secondo la sua balordagine. Chi era condennato alla berlina, chi in un fondo di torre, chi alla frusta, e uà discorrendo. Appunto Dõna Marzia essaminauà il Tetrarca, quando in fretta, & in furia bisognò, ch'io uenissi uerso l'Armata dell'Imperio, e mi partii cheto, cheto per non disturbare il festino. Solo dissi nell'orecchia a mia Madre, che mi auuisasse, come mio Cognato si era portato

tato in quel giuoco. Egli haueua preso il mestiero di Calzolaro, non douete sapere rispondere, però m'auuisa, che il mio Cognato Calzolaro è stato condannato alla Galea.
Leo. Mirabilmente. Non si poteua dir meglio; mà seguitate la lettera.
Cla. Attendete a seguire il Padrone.
Tri. Cioè il Tetrarca.
Cla. E Dio vi guardi. Vostra Affetionatissima Simona Saltarelli.
Leo. E questo come si salua? La Madre di Mariene hà pur nome Alessandra.
Tri. Vi dirò. Morì una nostra Cugina, c'haueua nome ancor essa Alessandra, e perche il Tetrarca se ne addolorò, non uolse sentir quel nome per casa, e dall'hora inanzi uolse, che fosse chiamata Simona.
Cla. Tù sei un ualent'huomo.
Tri. Egli è, che la uerità stà sempre a galla, e non è pericolo, che mi trouiate in bugia.
Leo. Horsù per hora non ci è, che far altro Habbiamo campo di riscontrare la uerità, & a suo tempo si piglierà risolutione. Guarda pure, che quanto dicesti sia uero.
Tri. Come dire? bisogna dichiararsi quà. I Prècipi miei pari nó sõ auezzi a mentire. Guardate voi di non imputarmi a torto, che giuro al Cielo, benche sia prigione, mi dà il cuore farui andare in vna Galea. si al Cospettone.

*Cla.*Horsù basta Leonoro, ecco il Seruitore del Tetrarca.

SCENA SETTIMA.

Ruzzanto, e gl'altri.

Ruz. La mia disgratia hà voluto così; patienza. Quel che fà l'amore verso il Padrone. Son mandato quà, nè sò perche. Buon giorno Signori. Son le Signorie loro quelle, che mi vogliono parlare?

Tri. Ohimè.

Ruz. Triuello, Paesano, camerata mia dolcissima, compagno suisceratissimo, o caro Triuello.

Tri. O che possi esser squartato.

Ruz. Signori scusino per gratia, fin ch'io fò complimenti con il mio paesano,

Tri. Finche tu possa morire in Galea.

Ruz. Il tuo Ruzzante, il tuo fedele, tu non lo guardi in viso, par che per hauere questi quattro stracci a dosso.....

Tri. O polito.

Ruz. Tu non degni? E fai vista di non mi conoscere;

Leo. Ecco l'inganno scoperto.

Ruz. Signori scusino di gratia, se io fò mala creanza, perche l'affetto mi trasporta.

Tri. poteui pur rompere il collo.

Ruz. Io sono il Seruitore del Tetrarca questo è Seruitore d'Aristobolo, siamo ca-

me-

merata antica, e quel che importa più, era- uamo tutti due garzoni di Stalla.

Tri. Vh, vh sbertala tutta; euui altro da dire?

Leo. Seguita pure.

Ruz. E così con buona gratia di questi Signori, ti dico, che sono il medesimo più tuo, che mio, e se nella fortuna fummo amici, nella disgratia ti sarò compagno. Che cosa hà costui? pare incantato. Tu non mi voi rispondere?

Tri. Signori sentite vna parola frà me, e voi con licenza quà del Paesano. Vorrei scoprirui vn segreto: ma zitti.

Cla. Zitti pure.

Tri. Io non son miga Aristobolo, vedete.

Leo. E chi sei.

Tri. Sō Triuello, e quell'altro, che faceua da mio Seruitore, è Aristobolo: ma di gratia, non parlate; e sopra il tutto, che non ne sappia niente l'Imperatore, perche ne potrebbe nascere qualche scandalo, & hauerne de'disgusti.

Cla. Guarda.

Leo. Non parlo.

Tri. Così mi piace. Ah'ah hò saputo rimediare anche a questa; adesso mò al Paesano O Ruzzante mio garatissimo, ecco il tuo Triuello più tuo, che mai. Faremo compagnia insieme, e sarò teco in fino alla morte. Ti conterò la più bella historia che tu mai habbi sentita.

Ruz. Hor sia ringratiato il Cielo. tu mi faceui disperare con non badare alle mie accoglienze.

Tri. Vuoi tu altro; Saprai ogni cosa, e questi Signori per amor mio ti faranno rispettare; non è così.

Cla. Deh furfante, manigoldo; & anco hai tanta faccia di parlare, ancora hai tant'ardire d'alzar gl'occhi?

Tri. Che cosa hai tu fatto a questi S. che ti dicono tante ingiurie eh?

Ruz. O bello. Dicono a lui, e butta la broda adosso a me.

Leo. Sù facciasi condurre in prigione, scelerato, falsario. Così si tratta con l'Imperatore di Roma?

Tri. Bisogna che tu habbi fatto qualche gran male; son molto in collera.

Ruz. E pur lì.

Leo. Sù uia uerso il Corpo di Guardia; ti faranno strappate la braccia.

Tri. Fratello, habbi patienza.

Cla. A te si dice.

Tri. Non uedi se dicono a te?

Cla. Soldati prendete costui.

Tri. Camerata mi sà male di te, mà in cōscienza la uedo imbrogliata per me.

Ruz. E pure staua ostinato, che l'ingiurie uenissero a me; o che bestia. Veggo, che ci è imbroglio, e non l'intendo. Ma che m'hanno a dar noia i fatti d'altri, se hò tanto da pensar per me? I capricci de' Grandi si posano adosso a'pouer huomini

Per-

Perche il Tetrarca è Innamorato di Mariene, gli salta in testa di farla Imperatrice di Roma; S'attacca la guerra, il Regno và sottosopra, Erode Prigione, Ruzzante in mal hora, patienza, almeno potessi io ritrouare il Padrone.

SCENA OTTAVA.

Tetrarca, e Ruzzante.

Tet. IL mio ingegno, come giusto giudice, che risiede nel tribunale del mio arbitrio, procura sbandire da i Regni dell'anima la gelosia, come falsaria: ma l'amore, che porto a Mariene, e la di lei bellezza, la ritornano in gratia, e la riducono alla Patria de' miei pensieri.

Ruz. Quest'è il Tetrarca.

Tet. La Gelosia è vn verme. Pazzie di belli ingegni; un Verme, un Pitone, un Idra, un Gigante, un Mostro, una Furia, un Abisso. Impouerisce de' sensi, arrichisce de' ueleni, toglie l'ingegno a gl'Amanti, dona il contagio all'alme, spoglia de' contenti, veste d'orrore. Cerco costui, l'ho in sù gl'occhi non lo uedeuo.

Ruz. O mio Signore son quà. Son quel Ruzzante;

Tet. Non più. Mi sei fedele?
Ruz. Fedelissimo.
Tet. Desideri la mia quiete?
Ruz. Soura ogn'altra cosa di questo Mondo.
Tet. In te consiste tutto lo stato mio, con poche tue parole, con vn'attione, che porta seco poco più d'vn momento, puoi risarcire i miei danni, aggiustare i miei pensieri dar pace a miei tormenti, dar la vita al tuo Signore.
Ruz. Pur, che sia così, eccomi pronto.
Tet. Ascolta, & il tuo Cuore sia sepolcro delle mie parole. Amo Mariene. Quest' Amore, benche tutto di fuoco, nella Reggia del mio petto hà prodotto vna figlia tutta di gelo. A mio mal grado conuien, ch'io dica. Viuo geloso, che vale a dire, muoio di gelosia. Questo diffettoso affetto, non si può risanare, che con la morte di Mariene. Prendi questa carta, porgila a Tolomeo mio caro Amico. Questi ti farà spalle, all'hora quando la tua pietosa crudeltà scannerà mia Moglie. Vccidela, e poi fuggi, e con la nuoua del seguito a me ritorna; Che pensi?
Ruz. Io deuo ammazzare Mariene? Signore in che peccò la tua Sposa?
Tet. Ogni estremo è vitioso. Estrema è la bellezza di Mariene, questo delitto merita gastigo.
Ruz. La bellezza è dono del Cielo.

Non

Tet. Non si può dire dono del Cielo, la genitrice della morte.

Ruz. E qual morte può generare la beltà di tua Moglie.

Tet. La mia gelosia.

Ruz: Si dubbiterà dell'amore, e della fede di Mariene?

Tet. Nò, mà l'esser amata da Ottauiano mette sossopra l'anima mia.

Ruz. Che l'ami Ottauiano, se pur l'ama, non è colpa di lei.

Tet. La pietà, è l'Alba d'vn Sole amoroso.

Ruz. Quando si mostrò pietosa Mariene all'Imperatore?

Tet. Vn suo ritratto poc'anzi gli saluò la vita.

Ruz. S'io potessi parlare, direi, che questi son sogni.

Tet. Anche i sogni tal'hora tormentano l'anima.

Ruz. Risuegliati dunque.

Tet. Si, mà alle uendette.

Ruz. Contro un'Innocente?

Tet. Anch'io son innocente, e pur son morto.

Ruz. Delle subite resolutioni è parto il pentimento.

Tet. Ti chiamai per essecutore, non per cõsiglio; non più Vanne, taci, esseguisci, torna, e cõ la Morte di Mariene dà la vita al tuo Signore, e ricordati, ch'ad vn minimo tuo mancamento, la mia furia assegna

per pena inappellabile la morte.

Ruz. Farò.

Tet. Caro seruo amato, opera à mio fauore. Nelle mani, ne i tuoi colpi, nella tua fedeltà consegno tutto me stesso: Vn Amante ti prega; un Geloso ti supplica, il Tetrarca di Gerusaleme ti abbraccia, ti bacia, e piangendo si parte.

Ruz. Non ho uisto il più bel modo di questo, per fare il Boia in carità. A Gerusalemme bisogna, ch'io uada. Darò la lettera a Tolomeo, e non uscirò dal suo consiglio. Se dirà, che io faccia, al fare. O Gelosia, a che conduci l'animo d'un Grande? Solo il pensarui mi dà la febre, e per sanar la mia febre, si deue trarre il sangue a Mariene, Infelicità di chi serue! O conuien fare un eccesso, o mettere il collo sotto la manaia.

SCENA NONA.

Triuello da Galeotto, Ruzzante.

Tri QVando diceuo galea pareua, che bestemmiassi, hoggi son chiaro, che questo è lo Spedale de gli sciagurati.

Ruz. Oh, ecco la camerata in habito succinto. Buondì, buondì Triuello, che? Si uà:

Tri. Per ãdare in maschera da Aristobolo, per cõpiacere al Padrone, mi fãno adesso

anda-

andare in maſchera da Galeotto, per compiacere all'Imperatore.

Ruz. Ah, ah, ah, ah, ah.

Tri. Di che ridi;

Ruz. Tu pari vn Scimmiotto, vn Gatto mammone.

Tri. Oh fratello, la diſgratia hà voluto coſì. Mi fanno poi diſperare; dicono, che la giuſtitia lo commanda.

Ruz. Ti par forſe d'hauer fatto poco delitto? Gabbare vn Imperatore?

Tri. Se tutti quelli, che gabbbano i Grandi haueſſero da ire in Galea, il mare parrebbe vn boſco.

Ruz. Horsù bene, ah, ah, ah.

Tri. Mà non ridere in tanta mal'hora. Pare, che tu ti allegri del mal del proſſimo.

Ruz. O queſto nò, mà dico, come dire, ah, ah, ah, ah.

Tri. Mi fai pur venir la collera.

Ruz. E che voreſti, che io faceſſi.

Tri. Compatirmi, piangere, diſperarti, conſiderare, ch'io non mangio ſe non pane, e biſcotto, e baſtonate, e nerbate di Bue, pugni nel viſo, piè nella pancia; & in ſomma ſon diuenuto buffone di Galea.

Ruz. O queſt'è la cauſa, ch'io rido, perche ſe tu ſei buffone, biſogna, che chi ti uede, ſcoppii dalle riſa, ah, ah, ah, ah,

Tri. Se tu ridi più, ſe io non ti rõpo il uiſo,

di, che io non sia Galeotto honorato.
Ruz. Horsù baderò a fatti miei dunque, e tanto più, che in questo punto parto verso Gerusalemme.
Tri. Oh fratello, fammi vn seruitio.
Ruz. Cosa, ch'io possa.
Tri Tu conosci Trinuzzo mio Cognato
Ruz. Qual Cognato?
Tri. Quel Calzolaro, che fà la bottega all' insegna delle tre corna, figliuolo di Mingoccio di Nofeci, di Piero di Bindo Cacciabocca, troualo da parte mia, e digli come anch'io hò saputo dalla Signora Madre, che egli è ito in Galea, e ch'io pure etiãdio soggiorno per gratia Ministri, vbi supra, idest, cioè, vt vulgo dicitur, item in Galea, come quelli, che ho voluto imitare le sue vestigie con speranza ancora di superarlo con altri gradi. Mia Madre ti do licenza, che da parte mia tu la baci, a Moscatella mia Sorella, dille che vada adagio, ponga mente nello scendere le scale, e nõ porti gran pianelle; in somma si guardi da simili pericoli di cadere, perche vna Zingara m'ha detto, che porta gran rischio di non rompere il collo. Nel resto va in buõ viaggio caro Ruzzante, e ricordati, che nel luogo, oue io sono, v'è stanza anco per te
Ruz. Farò il tutto, e per seruirti, adesso parto dallo stato di Roma.
Tri. Et io torno alla presa del remo.

SCE-

SCENA DECIMA.

Si muta la Scena Gerusalemme.

Tolomeo, e Celinda.

Tol. IN somma s'aspetta Ottauiano, perche venga a prendere il possesso di Gerusalemme. Tu uedi, mia uita, a quali termini conduca la gelosia.

Cel. Pruoua quest'anima mia i trauagli del Tetrarca, e di Mariene, e più della pouera Mariene, c'ha l'anima innocente.

Tol. Et a me, che son uero amico del Tetrarca, come credi, che stia il Cuore? Sicuro di hauer a uedere in breue l'amico prigione qua, doue uisse Signore.

Cel. Consolati mio cuore, poiche fra gl'incendij di tante suenture l'oro del nostro affetto uià più s'affina, e fra queste tempeste il nostro amore ci sarà tramontana, che ne additerà il sentiero per vscire da vn Egeo così turbato.

Tol. Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il Tetrarca è prigione dell'Inimico, & io non muoio: sù la bilancia del mio stato pondera il rigore de' miei tormenti, con la suauità de'nostri amori. La bellezza di Celinda solo mi poteua ritenere in vita.

C. Vorrei dirti una cosa, o Tolomeo, ma..

Tol. Che ma?

Non

Cel. Non ardiſco.

Tol. Parli con vn tuo ſeruo, e non ardiſci? o parla, o tu non m'ami.

Cel. Vedi tu queſta Chiaue?

Tol. Si.

Cel. Queſta apre quella porticella ſecreta che riſpõde nel primo corridoio. La porticella ne cõduce alle ſtanze, che ſolo nella ſtate habita Mariene. In quelle ſtanze di preſente non habita alcuno. Vn'altra chiaue ſimile conſeruo appreſſo di me. Io queſta notte nell'iſteſſo appartamento hò penſiero di poſare. Ti dò queſta chiaue, queſta hà ingegno, ſe Tolomeo hauerà ingegno, intenderà quello deue fare. A Dio.

Tol. La Chiaue da ingegno, habbi ingegno ancor tu: Oh pazzo e bene, chi non intende il reſto. Celinda è mia Spoſa, chi vorrà biaſimarmi?

SCENA VNDECIMA.

Tolomeo, e Ruzzante.

Ruz. ECco Tolomeo; poh quando s'hà a far male, s'accozzerebbe l'Acqua con il fuoco. Il primo, ch'intoppo, è coſtui; Tolomeo.

Tol. Ruzzante, e come ſei quà?

Ruz. Biſogna dire perche ſon quà.

Tol. Che fà il Tetrarca mio Signore?

Che

Ruz. Che voi, che egli faccia? Sarà quì presto con Ottauiano.

Tol. Trà questi tormēti, trà questi traua-gli, come lo tormenta la lontananza di Mariene? Io mi credo, che d'altro, che di Mariene sua, ei non ragioni.

Ruz. Canchero, se le vuol bene, crepa, scoppia, arrabia per l'amore, che egli le porta.

Tol. Quanto puole l'affetto!

Ruz. E massime di questa sorte.

Tol. Dimmi, che dice, che pensa, che di-scorre innamorato Tetrarca!

Ruz. Che occorre, ch'io te lo dica? Questa carta è quella, che parla; e diretta à te leg-gela, e toccherai con mano, di che lega sia l'amore d'Erode verso la Moglie. Vi sono dentro effetti, suiscerатezze, vezzi Amori; in somma io, che fui presente à ve-derglie la scriuere, credetti per la dolcezza di cascar morto, mà si tratta, che non si può dir più. Ecco la Lettera.

Tol. A me, che sono consapeuole della beneuolenza del mio Signore, verso la Sposa non giungerà nuouo questo suo linguaggio Apro la carta.

Ruz. Leggi pure. Ah vi son pure i bei pen-sieri! mia vita, quint'essenza dell'anima. Ohimè si muta Scena, fà visaccio, hà let-to la lettione; Credo che voglia bestem-miare; eccolo alla volta mia.

Tol. E quest'è la lettera del Tetrarca?

Ruz. Chi la conosce meglio di te?

Ti

Tol. Ti diſſe il Tetrarca il contenuto?

Ruz. Me l'accennò.

Tol. Senti.....

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle preſenti vrgenze, che muoia Mariene; l'occiderà colui, che queſta mia ti preſenta. Tu dagli ogn'aiuto, acciò ne ſegua l'effetto. Conoſcerò, ſe Tolomeo m'è amico, ſe per riſpondermi in vece d'inchioſtro, ſcriuerà con il ſangue di mia Moglie; ſe doppo, che hauerai riceuuto queſta mia, Mariene ſopraiuiuerà per trè hore, hauerò giuſta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora,

Erode Aſcalonita.

E queſti caratteri furono formati dalla deſtra d'Erode? Io lo credo, gli miro, e nõ impaciſco: E tu ſcherzando me li preſenti? E dichiari con queſti ſcherzi uolere eſſeguire coſì ingiuſta ſentenza? E tu penſi ſuenare Mariene? Dì, parla, che farai?

Ruz. Piano Sig. Ohimè,

Tol. Può bene Erode diſpor della mia vita può ben, come amico, diſporre di me ſteſſo, mà come geloſo, e furente, non ſon tenuto ad vbedirlo: Ancor non parli?

Ruz. L'uccidere Mariene mi pare una pazzia. Il Tetrarca o uiue, o muore: ſe muore, che guſto può hauere un morto dalla morte della Moglie? Se uiue, hauerà guſto di non eſſer ſtato obedito.

Tol. Sò, che mi ama, perciò mi scriue, e fuori, che a te, non hauerebbe fidato questa Lettera.

SCENA DVODECIMA.

Celinda, Tolomeo, e Ruzzante.

Cel. CHi t'ama? Chi ti scriue? Chi ti porta lettere eh? E tu infame ardisci portare carte amorose a Tolomeo?

Ruz. O quest'è bella.

Tol. Ferma.

Cel. Che ferma. Prima lascierò la uita, che lasciarte questa carta.

Tol. E di chi temi?

Cel Quest'è vna lettera amorosa; qualche Dama le scriue. Le parole, che poc'anzi ascoltai, m'insospettirono: il non uolere, che io la legga, me ne afficura; la tua bellezza m'ingelosisce, colui, che è vn Ruffiano, non mi lascia luogo da dubbitare.

Ruz. Non si poteua concludere meglio.

Tol. Ti giuro per la tua bellezza, per la fede ch'io ti giurai, per quel Dio, che mi ascolta, che se ciò credi, tu erri.

Cel. E perche mi uieti il leggerla?

Tol. Perche troppo alti misterii in se racchiude.

Cel. Più m'ingelosisce.

Tol. Dunque non mi presti fede?

Cel. Sia, che si uole. Quel che sà Tolomeo

vuol

vuol sapere Celinda.

*Tol.*Mà ciò nulla ti rileua.

Cel. O leggerò,o morirò.

*Ruz.*Ecco Mariene.

*Tol.*Lassa Celinda.

*Cel.*In van la chiedi.

*Tol.*Pur si diuise.

*Cel.*Pur la vedrò.

SCENA DECIMATERZA.

Mariene, Tolomeo, e Celinda, e Ruzzante.

Mar. CHe si contende con si poco decoro.Datemi queste carte?

*Tol.*Son morto.

Mar. Celinda, Celinda, a chi dico io; Dammi il foglio tu sfacciata.

Tol Signora,deh non volere.........

*Mar.*Taci tu.

*Tol.*Oh Dio!

*Mar.*Contendere publicamente d'Amore; stracciar lettere, dà chiara ostentatione di poc'honestà?Leggerò,intenderò,risoluerò.

Cel. Lo saprò pure segua che vuole. Vedrò,se vi ho colpa.

*Mar.*Che dici?

*Cel.*Che io per me non vi ho colpa.

Mar. Vnisco il foglio.

Tol Deh Signora,non legger,ti prego così fatte sciagure.

*Mar.*Ti uergogni forse?Senti Tolomeo.

Io fui così rigorosa in apparenza per raffrenare Celinda, che è Dõna. Nel resto tu sai, che godo de' tuoi gusti, hò caro i tuoi diletti; già che sei amico del Tetrarca.

Tol. Tu pensi, o Regina vedere Amori, e trouerai offese; speri legger felicità, e scorgerai ruine. Piega la carta ti supplico, volgi gl'occhi da quell'Infermo, dalla a me, o consegnala al fuoco.

Mar. Come è modesto Tolomeo! E tu, che dici, Celinda? Ti piace, che io veda questi caratteri?

Cel. Anzi lo desidero, te ne prego, te ne suplico.

Mar. Vuoi, ch'io la legga con alta voce?

Cel. Te ne scongiuro.

Mar. Come è sfacciata Celinda! Horsù leggiamo, così s'vnisca la Lettera.

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti vrgẽze, che muoia Mariene. L'occiderà colui, che questa mia ti presenta; tu dagli aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo e amico, se per rispondermi in vece d'inchiostro scriuerà con il Sangue di mia Moglie. Se doppo, che hauerai riceuuta questa mia, Mariene soprauiuerà per tre hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora

Erode Ascalonita.

A Tolomeo mio Amico.

Son morta, il Tetrarca ti diede questa

Let-

Lettera?
*Ruz.*Sì.
*Mar.*Tu la portasti a Tolomeo?
*Ruz.*Verissimo.
*Mar.*Tu la riceuesti da costui?
*Tol.*Lo confesso.
*Mar.*Tu uolesti uederla?
*Cel.*Volsi.
*Mar.*Tu lo negasti?
*Tol.*Lo contesi.
*Mar.*La stracciasti in due parti?
*Tol.*Al tuo arriuo.
Mar. Io l'ho nelle mani. Tolomeo, Celinda, Ruzzante partite, fuggite, sparite; Oh Dio sù la scena di questa carta vedo spettacolo così funesto, che appena dò credenza a me stessa! Erode mio nemico? Il Tetrarca homicida? L'Amante, vuol morta, chi l'adora? Il Marito suena la Moglie? Cielo in che errai, che contro di me questo ignudo rigore si sueglia? Stelle, che machinate contro vn'innocente? Fortuna, perche a segno più adeguato non riuolgi i tuoi strali? Ah Dio, tu mio Dio, mi vedi il cuore, tu penetri l'anima mia, fà fede tu, se la morte mi pesa. Nò, che non m'è graue il lasciar la vita, ma solo mi duole il lasciar colui, che alla mia morte è cōgiurato Mio Tetrarca; mio crudele, mio Sposo, mio nemico. Dimmi, in che t'offese la tua Mariene? Che oprò, che pensò contro di te? Anzi che nō oprò, che non fosse diretto alla gloria degl'affetti

mor-

mortali ?E tu ſcordãdoti di quei talẽti cõ i quali tua Moglie arrichì le grandezze del tuo ſeſſo di quell'inuidia,che ardeua i cuori dell'vniuerſale per la corriſpondẽza de' noſtri vniformi penſieri,di quella fede che ſi lege in Paradiſo, notata ne i volumi de' Zaffiri eterni;Scordandoti in ſomma, che tù ſei Erode il mio ,|& io Mariene la tua; mandi Sicarii,procuri Complici, inuẽti il modo, per il quale io deua perire ! Se l'adorarti fù peccato, o mio Spoſo, ti dico, che errai,ma ſe l'adoratione fù con lo ſcopo de i tuoi deſiderii,come potei errare?E ſenza errore deuo morire innocẽte?Deuo laſciarti? Ah faſto mortale ! ah grandezze fuggitiue !pompe volãti!ah ricchezze nemiche ! ah felicità Momentanee ! non vi ha creduto |Mariene. Ah quante volte frà me diſſi. Non è gioia mortale ſtabile ĩ terra.Infinito piacere qui giù nõ dura; l'eſſer io moglie del Tetrarca è gioia,ma terrena e piacere,ma finito;onde nõ è merauiglia, ſe quel baleno ſpariſce, quell'ombre mancano,quella polue ſi diſperde,quel fumo và in nulla.Ma tu,o mio Tetrarca,che non poteui ſoffrire,che uiueſſi trà viuenti ſublimata di grado ſuperiore al mio, e perciò procuraui incoronarmi ĩperatrice di Roma;dimmi, perche così da te diuerſo imperuerſando cõtro di ſotterri le tue glorie? E da quando in quà i cadaueri riſeggono in Cãpidoglio?I morti reggono gli Scettri, gl'eſtiti ſi coronano,gli ſuenati imperano,

di,che io non sia Galeotto honorato.
Ruz. Horsù baderò a fatti miei dunque, e tanto più, che in questo punto parto verso Gerusalemme.
Tri. Oh fratello, fammi vn seruitio.
Ruz. Cosa, ch'io possa.
Tri Tu conosci Trinuzzo mio Cognato
Ruz. Qual Cognato?
Tri. Quel Calzolaro, che fà la bottega all' insegna delle tre corna, figliuolo di Mingoccio di Noseci, di Piero di Bindo Cacciabocca, troualo da parte mia, e digli come anch'io hò saputo dalla Signora Madre, che egli è ito in Galea, e ch'io pure etiãdio soggiorno per gratia Ministri, vbi supra, idest, cioè, vt vulgo dicitur, item in Galea, come quelli, che ho voluto imitare le sue vestigie con speranza ancora di superarlo con altri gradi. Mia Madre ti do licenza, che da parte mia tu la baci, a Moscatella mia Sorella, dille che vada adagio, ponga mente nello scendere le scale, e nõ porti gran pianelle; in somma si guardi da simili pericoli di cadere, perche vna Zingara m'ha detto, che porta gran rischio di non rompere il collo. Nel resto va in buõ viaggio caro Ruzzante, e ricordati, che nel luogo, oue io sono, v'è stanza anco per te
Ruz. Farò il tutto, e per seruirti, adesso parto dallo stato di Roma.
Tri. Et io torno alla presa del remo.

SCENA DECIMA.

Si muta la Scena Gerusalemme.

Tolomeo, e Celinda.

Tol. IN somma s'aspetta Ottauiano, perche venga a prendere il possesso di Gerusalemme. Tu uedi, mia uita, a quali termini conduca la gelosia.
Cel. Pruoua quest'anima mia i trauagli del Tetrarca, e di Mariene, e più della pouera Mariene, c'ha l'anima innocente.
Tol. Et a me, che son uero amico del Tetrarca, come credi, che stia il Cuore? Sicuro di hauer a uedere in breue l'amico prigione qua, doue uisse Signore.
Cel. Consolati mio cuore, poiche fra gl'incendii di tante suenture l'oro del nostro affetto uia più s'affina, e fra queste tempeste il nostro amore ci sarà tramontana, che ne additerà il sentiero per vscire da vn Egeo così turbato.
Tol. Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il Tetrarca è prigione dell'Inimico, & io non muoio: sù la bilancia del mio stato pondera il rigore de' miei tormenti, con la suauità de' nostri amori. La bellezza di Celinda solo mi poteua ritenere in vita.
C. Vorrei dirti una cosa, o Tolomeo, ma..
Tol. Che ma?

Non

Ruz. Che voi, che egli faccia? Sarà quì presto con Ottauiano.

Tol. Trà questi tormẽti, trà questi trauagli, come lo tormenta la lontananza di Mariene? Io mi credo, che d'altro, che di Mariene sua, ei non ragioni.

Ruz. Canchero, se le vuol bene, crepa, scoppia, arrabia per l'amore, che egli le porta.

Tol. Quanto puole l'affetto!

Ruz. E massime di questa sorte.

Tol. Dimmi, che dice, che pensa, che discorre innamorato Tetrarca!

Ruz. Che occorre, ch'io te lo dica? Questa carta è quella, che parla; e direttà a te leggela, e toccherai con mano, di che lega sia l'amore d'Erode verso la Moglie. Vi sono dentro effetti, suisceratezze, vezzi Amori; in sommaio, che fui presente a vederglie la scriuere, credetti per la dolcezza di cascar morto, mà si tratta, che non si può dir più. Ecco la Lettera.

Tol. A me, che sono consapeuole della beneuolenza del mio Signore, verso la Sposa non giungerà nuouo questo suo linguaggio Apro la carta.

Ruz. Leggi pure. Ah vi son pure i bei pensieri! mia vita, quint'essenza dell'anima. Ohimè si muta Scena, fà visaccio, hà letto la lettione; Credo che voglia bestemmiare; eccolo alla volta mia.

Tol. E quest'è la lettera del Tetrarca?

Ruz. Chi la conosce meglio di te?

Ti

Tol. Ti disse il Tetrarca il contenuto?

Ruz. Me l'accennò.

Tol. Senti.....

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti vrgenze, che muoia Mariene; l'ucciderà colui, che questa mia ti presenta. Tu dagli ogn'aiuto, acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo m'è amico, se per rispondermi in vece d'inchiostro, scriuerà con il sangue di mia Moglie; se doppo, che hauerai riceuuto questa mia, Mariene sopraviuerà per trè hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora.

Erode Ascalonita.

E questi caratteri furono formati dalla destra d'Erode? Io lo credo, gli miro, e nõ impacisco: E tu scherzando me li presenti? E dichiari con questi scherzi uolere esseguire così ingiusta sentenza? E tu pensi suenare Mariene? Dì, parla, che farai?

Ruz. Piano Sig. Ohimè,

Tol. Può bene Erode dispor della mia vita può ben, come amico, disporre di me stesso, mà come geloso, e furente, non son tenuto ad vbedirlo: Ancor non parli?

Ruz. L'uccidere Mariene mi pare una pazzia. Il Tetrarca o uiue, o muore: se muore, che gusto può hauere un morto dalla morte della Moglie? Se uiue, hauerà gusto di non esser stato obedito.

*Tol.*Sò,che mi ama,perciò mi ſcriue, e fuori,che a te, non hauerebbe fidato queſta Lettera.

SCENA DVODECIMA.

Celinda,Tolomeo,e Ruzzante.

Cel. CHi t'ama?Chi ti ſcriue?Chi ti porta lettere eh? E tu infame ardiſci portare carte amoroſe a Tolomeo?

*Ruz.*O queſt'è bella.

*Tol.*Ferma.

*Cel.*Che ferma.Prima laſcierò la uita,che laſciarte queſta carta.

*Tol.*E di chi temi?

Cel Queſt'è vna lettera amoroſa; qualche Dama le ſcriue. Le parole, che poc'anzi aſcoltai, m'inſoſpettirono: il non uolere, che io la legga, me ne aſſicura; la tua bellezza m'ingeloſiſce, colui, che è vn Ruffiano, non mi laſcia luogo da dubbitare.

*Ruz.*Non ſi poteua concludere meglio.

*Tol.*Ti giuro per la tua bellezza,per la fede ch'io ti giurai, per quel Dio, che mi aſcolta,che ſe ciò credi,tu erri.

*Cel.*E perche mi uieti il leggerla?

Tol. Perche troppo altri miſterii in ſe racchiude.

*Cel.*Più m'ingeloſiſce.

*Tol.*Dunque non mi preſti fede?

*Cel.*Sia,che ſi uuole.Quel che sà Tolomeo

vuol

vuol sapere Celinda.
*Tol.*Mà ciò nulla ti rileua.
Cel. O leggerò,o morirò.
*Ruz.*Ecco Mariene.
*Tol.*Lassa Celinda.
*Cel.*In van la chiedi.
*Tol.*Pur si diuise.
*Cel.*Pur la vedrò.

SCENA DECIMATERZA.

Mariene, Tolomeo, e Celinda, e Ruzzante.

Mar. CHe si contende con si poco decoro.Datemi queste carte?
*Tol.*Son morto.
Mar. Celinda, Celinda, a chi dico io; Dammi il foglio tu sfacciata.
Tol Signora,deh non volere..........
*Mar.*Taci tu.
*Tol.*Oh Dio!
*Mar.*Contendere publicamente d'Amore; stracciar lettere, dà chiara ostentatione di poc'honestà?Leggerò,intenderò,risoluerò.
Cel. Lo saprò pure segua che vuole. Vedrò,se vi ho colpa.
*Mar.*Che dici?
*Cel.*Che io per me non vi ho colpa.
Mar. Vnisco il foglio.
Tol Deh Signora,non legger,ti prego così fatte sciagure.
*Mar.*Ti uergogni forse?Senti Tolomeo.
lo

Io fui così rigorosa in apparenza per raf-
frenare Celinda, che è Dõna. Nel resto tu
sai, che godo de'tuoi gusti, hò caro i tuoi
diletti; già che sei amico del Tetrarca.

Tol. Tu pensi, o Regina vedere Amori, e
trouerai offese; speri legger felicità, e scor-
gerai ruine. Piega la carta ti supplico, vol-
gi gl'occhi da quell'Infermo, dalla a me,
o consegnala al fuoco.

Mar. Come è modesto Tolomeo! E tu,
che dici, Celinda? Ti piace, che io veda
questi caratteri?

Cel. Anzi lo desidero, te ne prego, te ne
supplico.

Mar. Vuoi, ch'io la legga con alta voce?

Cel. Te ne scongiuro.

Mar. Come è sfacciata Celinda! Horsù
leggiamo, così s'vnisca la Lettera.

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle pre-
senti vrgẽze, che muoia Mariene. L'occi-
derà colui, che questa mia ti presenta; tu
dagli aiuto, acciò ne segua l'effetto. Cono-
scerò, se Tolomeo e amico, se per rispon-
dermi in vece d'inchiostro scriuerà con il
Sangue di mia Moglie. Se doppo, che ha-
uerai riceuuta questa mia, Mariene so-
prauiuerà per tre hore, hauerò giusta ca-
gione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora

Erode Ascalonita.

A Tolomeo mio Amico.

Son morta, il Tetrarca ti diede questa

Lettera?
*Ruz.*Si.
*Mar.*Tu la portasti a Tolomeo?
*Ruz.*Verissimo.
*Mar.*Tu la riceuesti da costui?
*Tol.*Lo confesso.
*Mar.*Tu uolesti uederla?
*Cel.*Volsi.
Mar Tu lo negasti?
*Tol.*Lo contesi.
*Mar.*La stracciasti in due parti?
*Tol.*Al tuo arriuo.
Mar. Io l'ho nelle mani. Tolomeo, Celinda, Ruzzante partite, fuggite, sparite. Oh Dio sù la scena di questa carta vedo spettacolo così funesto, che appena dò credenza a me stessa! Erode mio nemico? Il Tetrarca homicida? L'Amante, vuol morta, chi l'adora? Il Marito suena la Moglie? Cielo in che errai, che contro di me questo ignudo rigore si sueglia? Stelle, che machinate contro vn'innocente? Fortuna, perche a segno più adeguato non riuolgi i tuoi strali? Ah Dio, tu mio Dio, mi vedi il cuore, tu penetri l'anima mia, fà fede tu, se la morte mi pesa. Nò, che non m'è graue il lasciar la vita, ma solo mi duole il lasciar colui, che alla mia morte è cõgiurato Mio Tetrarca; mio crudele, mio Sposo, mio nemico. Dimmi, in che t'offese la tua Mariene? Che oprò, che pensò contro di te? Anzi che nõ oprò, che non fosse diretto alla gloria degl'affetti
mor-

mortali ?E tu ſcordādoti di quei talēti cō i quali tua Moglie arrichì le grandezze del tuo ſeſſo di quell'inuidia, che ardeua i cuori dell'vniuerſale per la corriſpondēza de' noſtri vniformi penſieri, di quella fede che ſi lege in Paradiſo, notata ne i volumi de' Zaffiri eterni; Scordandoti in ſomma, che tù ſei Erode il mio, & io Mariene la tua; mandi Sicarii, procuri Complici, inuēti il modo, per il quale io deua perire! Se l'adorarti fù peccato, o mio Spoſo, ti dico, che errai, ma ſe l'adoratione fù con lo ſcopo de i tuoi deſiderii, come potei errare? E ſenza errore deuo morire innocēte? Deuo laſciarti? Ah faſto mortale! ah grandezze fuggitiue! pompe volāti! ah ricchezze nemiche! ah felicità Momentanee! non vi ha creduto Mariene. Ah quante volte frà me diſſi. Non è gioia mortale ſtabile ī terra. Infinito piacere qui giù nō dura; l'eſſer io moglie del Tetrarca è gioia, ma terrena e piacere, ma finito; onde nō è merauiglia, ſe quel baleno ſpariſce, quell'ombre mancano, quella polue ſi diſperde, quel fumo và in nulla. Ma tu, o mio Tetrarca, che non poteui ſoffrire, che uiueſſi trà viuenti ſublimata di grado ſuperiore al mio, e perciò procuraui incoronarmi īperatrice di Roma; dimmi, perche così da te diuerſo imperuerſando cōtro di ſotterri le tue glorie? E da quando in quà i cadaueri riſeggono in Cāpidoglio? I morti reggono gli Scettri, gl'eſtiti ſi coronano, gli ſuenati imperano, gl'oc-

gl'occisi trionfano? Ah tugurii, ah capanne ah solitudini, o pouertà, o non conosciute geme dalla cecità de'mortali ! Oh tesori pretiosissimi ascosi nel fango dell'humana superbia ! O pianeti Serenissimi oscurati dalle nubi di vna felicità ! Oh speranze, sogni di chi veglia! Ecco giónto quel tempo, che Mariene vi scaccia, vi odia, vi danna, vi abborisce, vi bestemmia ! Erode mi vuol morta. O deuo dunque, viuendo, nō compiacerlo, o morendo priuarmi della sua vita. Ah mio cuore, ah miei spirti ; uedete, a che mi hà ridotti il souerchio dell'affetto. Mariene uostra, sente tormento, perche uiuendo può dispiacere al Marito; egli la uuol morta, & ella piange l'allontanarsi dà lui. Mariene troppo amasti, troppo ami. Mà che risolui, o cuore ammaliato? Chi uieta il conoscere, che la cangiata opinione del Tetrarca deue accenderti le fibre, e l'Animo alla uendetta ! Sì, sì, morrò, ecco contento il Marito. Morrà il Tetrarca, ecco uendicata l'offesa. Muoia, chi mi uuole estinta, cada, chi mi uuole per terra, precipiti chi machina le mie ruine. Muoia, muoia. E chi morrà? il Tetrarca, ah anima mia, ah Consorte di Mariene, perdonami s'io t'offesi. Viui, uiui, o mio Erode : E se a te dedicai ogn'affetto dell'anima di Mariene, muoia quella Mariene che morta tù brami. Mà che ti muoue, o mio Nume, ad auuentar sù'l tempio della mia costanza così infocate saette? Ah ben

l'in-

l'intendo, oh Dio? l'Amore, che tu mi porti, a ciò spinse, ti benda gl'occhi, t'acciecà i sensi, t'auuelena il volere, t'affascina gl'affetti, t'ammalia l'anima, nell'Abisso della Gelosia sotterra i chiari spiriti del tuo intelletto. O Gelosia contro di te mi riuolgo, contro te m'adiro, a te volgo le mie uendette, e disuentando a'tuoi danni un Demonio più di te arrabiato, e possente, mostrerò all'Vniuerso in funesto apparato, per la strage, che questa mia destra si prepara a fare della tua Deità. All'armi, all'armi. Amore, fede, costanza, affetti, pensieri, spiriti di Mariene; sù tosto all'armi. E tu Gelosa Dea, che soura Carro dorato t'eri già preparata à rimirar l'essequie di me tua nemica, comanda, che si preparì il sepolcro, che deue racchiudere in breue le gelate tue ceneri. Già ti miro, già sento il tuo rigore, che a me s'auuicina; già ti scorgo armata di fulmini, cinta d'orrore, ornata di flagelli, spirante ueleni, coronata di serpi, addombrata di morte. Non per questo pauenta Mariene, ma diuenta bizzara sprezzatrice dell'aspetto funesto, arricchito il cuore dal desio di uendetta, t'affrōto, t'assalisco; sicura, che nella Targa dell'affetto Martiale rintuzzerò le punte delle tue saette, con la chiarezza de'miei Regii pensieri fuggirò le tenebre del tuo orrore, con la costanza dell'animo spezzerò i tuoi flagelli, con l'antidoto d'un Amore inestinguibile ammorzerò i tuoi

veleni, trà le pietre saldissime della mia fedeltà spoglierò i tuoi serpi, e con la morte di te medesima occiderò quella morte, che mi minacci. Sì, sì eccomi tutta guerriera, eccomi tutta cuore, e contro quest' Idra di mille teste armando la mano di funesta Claua, diuenuta vn nuouo Alcide domator di belue, volerà il nome mio oltre a i Regni delle Stelle.

Faran di me memoria, e bronzi, e marmi,
Nemica Gelosia all'armi, all'armi.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ottauiano, Claudio, Leonoro, Trombe.

Ott. QVesta corona d'alloro, che come a Signore di Gierusalēme mi circonda le tempie, il fragor de bellici stromenti, che fanno guerriero applauso alla mia venuta, il corso de'nuoui Vassalli, ch'al mio nome s'inchinano, non è dubbio alcuno, o miei fidi, che son mezzi potēti per fare, che festeggi vn'anima Reale; mà tutto questo sarebbe ũ nulla; se questi miei fatti non fossero leggitimi parti della giustitia. Pretese il Tetrarca ingiustamētel'Impero di Roma, onde non è merauiglia, se giustamente prese la Tetrarchia di Gerusalemme. E quindi segue, che deue questo mio Cuore solo dal Cielo riconoscere la pompa di questo trionfo.

Cla. Colui, che all'ingiusto s'oppone hà per scudo l'istesso Cielo, scudo, in cui si spuntano le più affinate saette, anzi scudo fulminante, che saetta quei Giganti, ch'ammassando i monti della superbia, profondano trà gl'orrori dei precipitii.

Leo. Il Tetrarca tuo nemico, fù tuo prigione, et hoggi prigioniero è cōdotto quà, doue poteua cō giusta pace sostenere lo Scettro

E poc'anzi Arſace tuo Capitano m'impo: ſe ch'io ti faceſſi paleſe, ch'Ariſtobolo fratello di Mariene, che in habito di ſeruo conſeguì da tè la libertà, di nuouo è fatto pregione. Sign. la fama non ha più ſpiriti per riſonare le tue grandezze; la terra è vn anguſto giardino per germogliare le palme a tua gloria, e perche ſei amico della Giuſtitia, il Cielo per così dire, è forzato a ſecondare i tuoi voti.

Ott. Al Cielo dunque, gratie ſi rendano, ſi compatiſca la ſuentura dell'inimico, e con la bilancia di pietoſa Aſtrea ſi rendano Vaſſali i ſudditi.

SCENA SECONDA.

Ruzzante, Ottauiano, Claudio, e Leonoro,

Ruz. Ceſare; Mariene la bella Moglie del Tetrarca, Sorella d'Ariſtobolo. già Regina di Gieruſalemme, hoggi tua Vaſſalla. ſupplica la tua Maeſtà, che ſi degni darli breue audienza. Io ſeruo d'vna tua ſerua ti ſpiegai il ſuo deſiderio, per dar le quella riſpoſta, che la tua Maeſtà ſi degnerà conſegnarmi.

Ott. E là.

Ruz. Ohimè.

Leo. Sig. comandi?

Ott. Si conſegni a queſto ſeruo vna Collana di 500. Scudi.

Ruz. A me Sig.

Ott. A te, e dir a Mariene, che la uisita di vna Dama così generosa offertami dalla sua cortesia, è da me più stimata dell'Impero di Gerusalemme. Dille, che uenga, e che ogni momento di sua dimora mi sembra un secolo de' tormenti.

Ruz. Volo per obedire. Sig. mio mi lascierò riuedere a Corte?

Cla. Quando tu uuoi.

Ruz. La fortuna comincia a uoltarsi.

Ott. Vedrò viuente quella bellezza, che morta ammirai. Vedrò quel uolto di cui m'inuaghì la pittura; mirerò quell'effigie, che fù da me amata, quando non seppi, che fosse Mariene. In somma scorgerò quel sembiante, ch'io giudicai degno dell' Imperio di Roma.

SCENA TERZA.

Ruzzante, Mariene, Celinda, Flora, Ottauiano, Claudio, Leonoro.

Ruz. SIgnor ecco Mariene.

Ott. Io l'incontro.

Mar. Poderosissimo Cesare a tuoi piedi degni di calpestare stragi Reali, Mariene s' atterra. Al Sole del tuo sembiante, mi fà lecito la tua humanità, ch'affissi il guardo. Ti miro, o Imperatore, e nel tuo volto ammiro la Maestà, le grandezze, gl'Imperii. Se la dispositione dell'esterne fattezze suol

fare palese a noi la bellezza, & il valore dell' anima, che in quelle si racchiude, non mi resta quasi a dubbitare, che i memoriali, quali intendo porgere alla tua grandezza, non siano per riportare fauoreuole rescritto. Sig. io son la Moglie d'Erode, di quello Erode, che turbò la tua pace, inquietò il tuo Regno. Mio Consorte, o errò, o non errò; se non errò, spero, che senza contesa gli darai la libertà, se errò, ti giuro, o Cesare, che questo mio volto, che piacque ad Erode, fù cagione de'suoi falli. Questi gli sembrò bello, la bellezza lo stimolò a coronarlo, questo stimolo gli messe l'armi in mano, l'armi furono da te superate, & egli ti uiue schiauo. Se dunque errò Erode, errò per mia colpa. Hora non è meglio, che soura di me cada la pena? Mio Cesare, Nume terreno, giustissimo Cesare, libera mio Consorte, incatena Mariene; viua Erode, muoia la Moglie, e se questa mia testa, come prezzo della libertà del Marito, caderà sotto il tuo Impero, all'hora dirò, che questa mia uita molto valeua; poiche fù bastante per sottrarre dalla seruitù, chi come Marito da me s'adora.

Ott. Mariene troppo ho sofferto, il diletto, che proua l'anima mia in ascoltare l'armonia delle tue uoci, mi fè tardare la risposta. Chi ti sēte parlare, e nō t'obedisce, disprezza le Deità. Chi ti mira, e nō ambisce di seguire i tuoi pensieri, oltraggia l'istessa natu

ra,

ra, Vn'anima, ben composta indrizza ogni suo talento alla felicità di quella persona, ch'il Cielo le diede per compagnia, onde non è merauiglia, se procurasse il Tetrarca stabilire sul tuo crine vna Corona d'Alloro, e non è da stupire, che tu amante di tuo Sposo procuri la di lui libertà: tu sei, come poc'anzi dissi, una Deità. A te dunque stà il comandare, mà non porgere preghiere. Se questo tuo affetto douuto al Marito, ti fè scordare quell' autorità, che poteui essercitare, mentre io riuerente conoscitore della Diuinità del tuo Marito, non solo dò la libertà al Tetrarca, mà ad Aristobolo tuo fratello, e constituendo Erode sù'l Trono di Gierusalemme, gli consegno quell'obedienza, che poc'anzi, e da i Cittadini, e dalla Plebe fù giurata a mia Persona.

Mar. Quando mi cõuerrebbe esser più faconda per renderti gratie, mi s'annoda la lingua, mi lasciano, i sensi e tutti ricõcẽtrati al Cuore, m'abbandonano gli spiriti. Per hora parli per me questo pianto sangue dell'anima mia, parto di contento incomparabile, e d'inaspettata felicità. Ti dirò solo, o Imperatore, per insinuarti l'obligationi, ch'io ti professo, che tu rendesti Erode à Mariene.

SCENA QVARTA.

Tetrarca,& i Sudetti.

Tet. OTauiano,e Mariene? Vorrò sapere il vero,per hora simulerò:voglio inchinar l'Imperatore.Ottauiano eccomi a tuoi piedi, la fortuna , che è cieca..........

*Ott.*Erode alzati , non deue il Tetrarca di Gerusalemme stare prostato auanti vn' altr'huomo.

*Tet.*Mà come tuo prigione.

Ott. Non più mio prigione tu sei. Questo Scettro , che io ti consegno , ti dà la libera facoltà d'ascendere al soglio Reale , e con questo alla Tetrarchia , tu sei restituito ,e come amico ti stringo al seno,e caramente t'abbraccio. Ordina tu; che , quant'io dissi , sia publicato, e voi Claudio , e Leonoro comandatene l'essecutione.

*Tet.*Son desto,o sogno?Son corpo,o Fantasma?Son uiuo o morto?

*Ott.*Breue sarà la mia dimora. Presto tornerò a Roma ;ouunque possa impiegarmi a tuo prò , spendi ogni mio potere. Viui felice ,godi quelle bellezze , ch'il Cielo t'hà preparate in terra.Amami , che sempre mi trouerai leale Amico.

Tet. Vorrei parlare,e non posso. O libertà odiosa,o gelosia,che mi tormenta !

Ottauiano và verso Mariene.

*Ott.*Mariene a Dio.

Mar. La tua gentilezza non si licentiarà mai dalla mia memoria.

Ott. Stimo le mie fortune, perche hebbi fortuna di poterti seruire.

Mar. La tua grandezza si compiace dar titolo di seruitù, a gl'eccessi di Real seruitù.

*Ott.*Tu meriti l'Imperio di Roma.

*Mar.*Tu la Monarchia dell'Vniuerso.

Ott Infinitamente te deuo.

Mar. Io dalla tua mano hebbi la vita.

*Ott.*Il tuo uolto mi guida alla morte.

Le Done si ritirano da parte.

Ottauiano, Claudio, Leotoro, partono, e Ruzzante và dicendo.

*Ruz.*Et io vò seguire la statua, poiche quella Collana mi stà sul cuore. Oh chi hauesse mai creduto tante felicità!

*Tet.*Destino, a che m'hai cõdotto! Vn Imperatore offeso, affrontato, vittorioso, triõfante, impadronito del Regno auerso, dona la libertà al nemico, gli rende il Regno, l'accoglie, l'accarezza, gl'offerisce ogni sua forza, come amico s'abbraccia. Ecco, ecco gl'effetti di quell'affigie, di quelle dipinte bellezze, che nella sua Reggia vagheggiò Ottauiano, anzi dico, i potenti dell'Originale.

Mariene ritorna.

Mar. Ecco Erode, ecco l'homicida: stà molto sospeso, gli deue pesare, ch'io uiua,

Voglio abboccarmi per pigliare quella resolutione, a che mi consiglieranno le sue risposte.

Tet. Mariene s'accosta fastosa, come io vedo. Deue hauere trionfato con la bellezza al pari co l'Armi di Roma. Ah Ruzzante pigro, così la mia lettera sarà stata uana d'effetti? Adoro costei; mà s'io la guardo, io tremo, s'io parlo, la morte mi vien sù le labbra.

Mar. La coscienza macchiata lo tiene forse lontano dà me, voglio riuerirlo. Mio Sig. se doppo la tua prigionia io goda riuederti, e saluo, e libero, e regnante, te lo dica il tuo merito, il mio Amore, la mia fede, l'essere io Moglie, l'esser tu Erode, & io Mariene. Mà tu come così sospeso? non sei tu mio? non son io tutta tua? non sei tu libero? non sei tu Tetrarca? Non ci s'è l'Imperatore offerto per amico? Deh rasserena quegl'occhi, che se miro turbati, minacciano alla mia uita ruine, e morti.

Tet. Mariene, ũ'animo înamorato nõ può simulare i tormẽti, mà a uiua forza gli traspirano su'l volto. Vn Cuore amãte pospone ogn'altra felicità all'inquietudine del pensiero. Inquieta è quest'anima, o Mariene, è quest'ĩquietudine da Amore trae l'origine; onde non è marauiglia se turbato è il mio volto, souuertiti i pensieri, alterati i costumi, solleuarà la mente infuriati i spiriti, e se quasi fuori del senno, erro, vaneg-

gio,

gio,istupisco,m'infurio.
Mar.Mà dimi,o Signore,e se io sō Mariene tu deui portare il cuor sù la lingua.
Dimmi,che ti tormenta?
Tet. Non te l'imagini? anzi non lo vedi? non lo senti? non lo tocchi con mano?
Mar. Fà conto,che ciò mi sia nuouo,parla dunque liberamente.
Tet.Che il Tetrarca di Gierusalemme trapassi vn sol punto dalla schiauitù alla libertà,dal periglio di Morte al Trono Reale, dal Vassallaggio al Regno, non può esser effetto di terreno volere.Sappi,o Mariene che il racquistare le mie perdite cō l'intercessione di queste tue bellezze,fà sì, che la Corona d'oro mi sembra vn'ignominioso ornamento sù'l Capo,l'ascēdere al soglio Regale mi sembra una berlina,gl'applausi de sudditi come a loro Rè mi sembrano vilipendii della plebe contro ad vn Rè,& in sōma questo Scettro,che poc'anzi mi porse Ottauiano,fin dall'hora,che ei melo cōsegnò,mi parue vn fuoco, che abbruggiādomi la destra ,e dalla destra giungendo al cuore,e dal cuore all'anima,quiui si cōuertisse ī gelo,e gelata,e gelosa lassando l'anima mia preparasi il funerale sù'l feretro delle donate grandezze, e l'essequie delle mie fortune. O Mariene,tu procurasti la mia libertà ,tu la mia uita, tu intercedesti appresso Ottauiano, perch'io ricuperassi i miei gradi. Ah Dio che le tue bellezze hauerebbono anche messo sosopra il Mō

do; poiche ſon tali, e tante, che allettano, dilettano, incatenano, sforzano, a preuenire i tuoi deſiderii. Ingratiſſima Mariene, e non t'auuedi, che ſciogliendo il Tetrarca m'incatenaſti l'anima, mi ſerbaſti in vita, per eternare le mie morti, mi creaſti Rè, perch'io foſſi Vaſſallo della più cruda fiera, e della più ſpietata Erinne, che imaginar ſi poſsa. Spietata Mariene, crudel bellezza, affettata pietà, barbara humanità amoroſa tirannia.

Mar. Erode, ch'io a piedi di Ceſare habbia ſupplicato per la tua libertà è vero. Ch'egli, e la libertà, e la vita d'Ariſtobolo, & il Regno m'habbia conceduto, io ti confeſso. Mà che tu a ragione ti dolga, tel nego. Padroneggia Ottauiano, io ſolo per la tua libertà, per la vita lo ſupplicò, laſciò indietro la mia: del Fratello non parlo; alla Madre non penſo; del Regno non mi ricordo; mà ſolo penſo a te, piango per te, perche tu ſei quello ſpirito, ch'inanima i ſenſi, e l'eſser di Mariene. Generoſo Ottauiano molto più mi concede, per amico ti ſiofferiſce. Viua Iddio, oſseruai ogn'atto di Ottauiano, non uiddi vn geſto, un motto, che non ſpiraſse bontà, e religione, & affetto, al tutto diſintereſsato. Viua Iddio, che ſe l'interno di Mariene haueſse potuto concepire, che queſte gratie compartitemi dall'Imperatore foſsero ſtate figlie di vna ſperanza, d'vn deſiderio,

derio, d'vn ſogno, d'vn ombra d'illecito affetto, hauerebbe hauuto tanto cuore Mariene di tràrgli a tradimento il cuor dal petto. Se tu mi credi qual ſono di te innamorata, o Tetrarca, deui preſtar fede a miei detti, come ſpirati da coſcienza puriſſima, d'vn animo ſenza macchia, & in ſomma d'vn affetto, che confuſo co'l tuo ſeppe formar di due cuori vn cuore.

Tet. O Mariene la ſouerchia liberalità, il concedere più, che ſi dimanda, il donare ũ Regno difficilmente ſuccede ſenza ſperãza di ricompenſa. L'eſſerſi l'Imperatore dichiaratomi amico è vn dirmi, che ci pretende eſſer vn'altro me ſteſſo.

Mar. Dunque ancor non t'acquieti?

Tet. Geloſia mi tormenta.

Mar. Dunque non preſti fede a miei detti

Tet. Tu non puoi vedere l'interno d'Ottauiano.

Mar. Nè tu lo puoi vedere, e pur parli in maniera, come veduto l'haueſſi.

Tet. La tua bellezza, o Mariene, mi ſerue d'occhiale.

Mar. Che penſi dunque di fare?

Tet. Rimediare a miei danni.

Mar. Se la mia bellezza ti tormenta, non vi è altro rimedio, che la mia morte.

Tet. Prima ſi conuerta il Cielo in fulmine e ſoura il mio Capo precipiti.

Mar. Dũque s'io moriſſi ti ſarebbe graue?

Tet. Non ha tormẽti l'Inferno, che foſſero

ſimili al mio.

Mar. Laſciamo,ſe m'ami,queſti diſcorſi,e paſſiamo ad altro. Dimmi, conoſci tu queſta ſottoſcrittione?

Tet. Queſt' è mio carattere.

Mar. E l'altra ſcrittura non è di tua mano?

Tet. Dirò di sì.

Mar. Ah Erode,ah nemico ,ah traditore, di chi t'adora, tu ſoſpiri alla mia morte? Tu mentitore poc'anzi, dicendomi, che quella t'hauerebbe apportato più affanno, che tutto l'inferno inſieme unito? Tu bugiardo a Mariene? Tu ſei quel Marito,che ami la Moglie,e che tante uolte ſopra il tuo Capo giuraſti,che ſe nel Mondo foſſe uiſſuto,chi pretendeſse amar la Moglie al pari di te, uoleui priuarlo di uita? Et hora inſtigato da un animo inuiluppato,da vna conſciēza indemoniata,da ſenſi inſenſati, metti in mano ad un ſeruo un Pugnale, che mi ſueni, comandi a Tolomeo,che l'aiuti? Et in ſomma,beſtialmente ingeloſito,e geloſamente beſtiale, ſcordandoti,che il mio Cuore è una rocca ineſpugnabile d'honore,che i miei affetti uerſo di te ſono immutabili, che i miei penſieri,e la pudicitia ſon un'iſteſso; comandi che a tradimento io ſia uccisa? Eh Erode. Vuoi tu vedere l'immortalità del mio affetto? Conoſcilo da queſto,che l'amor mio è tale,che, benche dinanzi al Tribunale d'Amoroſa Aſtrea tu ſia querelato,conuito,

e con-

e cõfessi di esser sanguinario, & homicida della mia uita, pure questo mio affetto stà saldo, stà forte, non pauenta, non teme, ma godendo di esser palesato, vie più fulgido, è chiaro in paragon del tuo tenebroso delitto, brama di starti a canto, si pompeggia nella tua compagnia, festeggia d'esserti vicino. Horsù Erode, tu mi vuoi morta, la tua carta è testimonio della tua mẽte, Tolomeo lo conferma, il Seruo lo ratifica, eccomi quì da te, perche nõ m'uccidi? Tu cõ mettesti questa cura ad altri, perche all'hora non eri, doue ero io. Hora son quì da tè, perche non mi scanni? Ah tiranno, ah cane. Questo mio uolto, in cui si legge l'innocenza, questa fronte, in cui la mia conscienza traspare; queste mie uoci animate saette dell'anima mia; questo mio ardire sigillo di giustissimo ardore, bẽche femina io sia, ti spauẽtano, ti mortificano, ti raffrenano, e souuertendo l'asilo della tua coscienza, trasformano la crudeltà in uergogna, la follia in pentimento, il tradimento in mortificatione, & in somma danno ualore di fare arrossire, come vergognoso quel uolto, che per sdegno fantastico, per ira sognata, per rabbia imaginata s'era infuriato, & acceso.

Tet. Io non dico, o Mariene......

Mar. Sò ben che tu non dici. La pẽna scrisse; questa carta parla, e con poche voci figlie di mal nati inchiostri mostra così chiaro il tuo mancamẽto, e per te nõ e più difesa,

fesa, mà perche tu vegga, che quando io celebrai la mia immortalità, ch'io con l'anima più, che con la lingua ragionai. Ascolta apri l'orecchie, attendi, guardami in viso che ti giuro per l'amore, che non ti deuerei portare, che mai più sei per uedermi. Attendi, dico, tu vattene geloso, poiche sei geloso di Mariene, di quella Mariene, che oltre l'adorarti, ha fatto il suo petto Tempio dell'honore. Tu dico vanamēte geloso, estinta mi brami, per sagrificarmi ad vn tuo affetto, che da pazzia va mascherato ne i baccanali della tua mēte. Tu perch'io come Moglie, e Moglie īnamorata chiedo supplico la tua libertà, e l'ottengo con quella di molti, come se questo supplicare per te, che mi sei Marito, che sei l'anima mia, fosse stato vn sagrilegio, mi sgridi, mi rampogni, e poco meno, che impudica non mi accusi, sēza considerare, che l'hauer io chiesta la vita, e la libertà d'Erode in tempo, che questa tua lettera m'haueua pur troppo scoperta l'attrocità de' tuoi pēsieri, mi scopro di te talmente innamorata che non curo l'offese, non temo la morte, e già ch'io scorgo, che questa passione, è stata una lamia, vna strega posséte, che assorbendoti il sangue dell'ingegno delle vene delle potenze dell'anima ti rēde incapace d'emenda. Da te, ò mio crudele, mi parto, m'inuolo, e racchiudendomi per sempre nel quartier del mio Palazzo, per fare quanto prima circondare il luogo cō

forte muraglie, mi sottrarrò alla tua vista, e quì con le mie Damigelle passando la uita aspetterò dalla destra d'Iddio quel colpo mortale, che poc'anzi pensasti farmi auuentare al seno. Più non mi vedrà huomo del Mondo, se ben tù trà gl'huomini non deui esser cõnumerato. nè meno tu [o huomo, o fiera, che chiamar ti voglia] spera di riuedermi. Oprerò, che doppo la morte il mio corpo sia nelle mie stanze racchiuso in guisa tale, che portato al Sepolcro non ti sia lecito il rimirare colei, che tanto odiasti. Così uoglio, così risoluo, e senza guardarti in uolto mi t'inuolo, ti lascio, parto, e per non mai più vederti mi ascondo.

Parte.

Tet. Chi sétisse Mariene, e non ascoltasse il Tetrarca direbbe, che la ragione è dalla sua? ma sia, che vuole, o dica bene, o male, sò che geloso io sono: ma frà tante punture, che m'auuẽta la gelosia, pur mi viẽ da ridere, poiche Mariene con questa sua resolutione pensa di castigarmi. O sciocca, ò poco accorta se non vede, che questo ascõdersi, è vn darmi nell'humore, contẽtare le mie furie? Nõ sarà più veduta da huomo del Mõdo; e che altro per mia quiete bramauo? Nè meno io stesso la vedrò. Par che questo a prima fronte sia tormento d'vn Amante, ma se io sono Amante, son anche geloso, e perche sono estremamẽte geloso; son geloso di tutti i viuẽti, e perciò ancor di

di messo. Il Tetrarca non vedrà Mariene, quieterà la gelosia, non vedrà la Moglie non hauerà martello di se stesso. Statti pure rinchiusa Mariene, ch'io deuentato il Drago vigilante sarò buon guardiano de' giardini Esperidi delle tue bellezze. Ma già che hò dato tregua alle cure gelose, risentiteui, o spiriti di vẽdetta. Ruzzãte mi tradì, Tolomeo si scordò d'essermi Amico. Si ritrouino costoro, e conforme al lor delitto, e loro conditione aspettino da questa destra condegno gastigo.

SCENA QVINTA.

Ruzzante, e Tetrarca.

Ruz. TRouerò Celinda, e la manderò a gl'appartamẽti di Mariene. Che Diauolo di bizzaria di Dama! Volersi sotterrare viua per i capricci del Marito Eh sà meglio il pazzo i fatti suoi, ch'il sauio quegli de gl'altri. Frà tanto goderò questa Collana.

Tet. Ah scelerato, ah traditore.

Ruz. Ahimè: piano Sig. lasciami parlare, e poi vccidimi.

Tet. Quest'è la fedeltà, che mi promettesti?

Ruz. Ah flemma Sig. che se questo m'auuiene per causa della lettera.........

Tet. Si, come è peruenuta quella lettera in mano di Mariene?

Ruz. Non mi ordinasti, ch'io presentassi

quel-

quella carta in mano propria a Tolomeo Io tanto essequii, glie la consegnai, del resto toccherà a Tolomeo rendere conto alla tua grandezza; e se ti pare che io meriti la morte, sono nelle tue mani.

Tet. Doue è Tolomeo?

Ruz. In Corte era poc'anzi. Possio rizzarmi?

Tet. Sì.

Ruz. Se è troppo presto, starò vn'altro poco. O Diauolo ho scàmpato la bella furia; gia è notte, e vorrei ritirarmi.

SCENA SESTA.

E notte.

Tolomeo, Tetrarca, Ruzzante.

Tol. S'Auicina l'hora di ritrouar Celinda alle stanze, che mi disse, ho meco la chiaue; oh notte per me felicissima.

Ruz. Quest'è Tolomeo alla voce; vorrei auuisarlo, che si salua sse, ma il Tetrarca l'hauerà conosciuto.

Tol. Sento gente; non voglio aspettar più

Tet. E Tolomeo al certo. Non v'è da dubitare, voglio affrontarlo. Pon mano a quell'armi, o infedele traditore.

Tol. O mio Sig.io contro di te? O dimi Dio; per mia diffesa impugno l'armi.

Ruz. E al solito mi saluo.

Tol. In che t'offesi, o Tetrarca?

Tet.

Tet. Consegnasti a Mariene quella lettera, che doueui riporre ne gl'arcani dell'anima tua.
Tol. Odimi Sig. la leggeuo. Sopragiunse Celinda, la volle vedere. Sopra giunse Mariene, fù forza dargliela.
Tet. Doueui prima lasciar la vita.
Tol. Sig. ferma l'armi.
Tet. Contro vn traditore.
Tol. Non voglia il Cielo, che al Tetrarca riuolga la punta. Nel padiglione d'Ottauiano mi fuggo.
Tet. Il suo mancamento lo mette in fugà. Bé lo ritrouerò, e cõ il sangue spegnerò la sete della mia rabbia. Frà tanto Mariene è rinchiusa, e nõ è poco per me. Quest'altro morirà, quieterò le mie furie. Mi par, che la fortuna cangiando aspetto mi porti la chioma, spero conforto, non dispero della quiete? mi ritiro alla Reggia.

SCENA SETTIMA.

Ottauiano, Tolomeo, con l'armi alla mano.

Ott. COl ferro nudo nel mio Padiglione?
Tol. Sentami Signore, e se non mi troui innocente eccoti la spada: con questa fammi cadere a tuoi piedi.
Ott Parla.
Tol. Di Roma mi ordinò il geloso Tetrarca

ca cō ſue lettere,ch'io priuaſſi di vita Mariene:come quelli, che era tuo prigione, voleua con la morte di lei aſſicurarſi della ſua fede,e quietare il ſuo martello. Ruzzāte mi diede quella carta,che veduta da Celinda mia Dama ſoſpettoſa, che foſſe qualche amoroſa imbaſciata,ci miſe sù le mani. Giunſe Mariene, Celinda ſtraccia la lettera,Mariene comanda,che ſe li moſtri:Non ſi potè diſdire.La vidde Mariene, & a ſuo tempo la moſtrò al Tetrarca per vincerlo di ingiuſtamente geloſo,e di crudele. Credendoſi il Tetrarca offeſo, mi aſſalì:io mi difendo,e perche m'è amico, che per altro non mi ama, mà come geloſo vaneggia; io per non offenderlo, ne per eſſer offeſo al tuo Padiglione ne fuggo.

*Ott.*La geloſia del Tetrarca merita eſſer compatita; vn'anima geloſa nō può prouare morbo più contagioſo. Quando io inteſi,che gaſtigo ſi fiero era piombato sù la teſta per lui mi dolſi, piāſi le ſue ſuenture. Voglio come amico del Tetrarca, anzi deuo procurare rimedio al ſuo male. Vorrei per tanto parlare a Mariene, & a Celinda per riſcontrare queſta verità, & per hauere la lettera del Tetrarca,per potere con occaſione moſtrargliela, e con uiue,e giuſte ragioni dolcemente conuincerlo,e ridurlo,ad emenda.

SCENA OTTAVA.

Ruzzante, Ottauiano, Tolemeo.

Ruz. ECco Tolomeo, & Ottauiano.
Ott. Hor come faremo a parlargli?
Tol. Chi uà là?
Ruz. Son io, ſon io, Sign.
Tol. A tempo quà giungi. Senti uorremo parlare a Mariena per negotio importante. Come ſi può fare?
Ruz. E impoſſibile, perche la Regina ueduto, che la geloſia di Erode lo guida al precipitio, e fa procurarli la morte; s'è rīchiuſa nel quartiere del Palazzo con hauere giurato, che mai nè viua, nè morta ſarà ueduta, nè meno dall'iſteſſo Marito.
Tol. E s'a ritirata nell'appartamento della State?
Ruz. Quiui appunto.
Tol. Mio Sig. il Cielo ci uuol aiutare, e gl' īpoſſibili ſi rēdono feliciſſimi. Tēgo una chiaue datámi da quella Dama, che poc'āzi nomai, quale apre vna porticella ſegreta, che cōduce per una ſcala a chiocciola alle ſtanze, oue coſtei dice, eſserſi rinchiuſa Mariene. Andiamo Sig. che qui introdurrò la tua grandezza aprēdo cō l'iſteſsa chiaue, parlerai con agio a Mariena, & a Celinda, e ſpero, che doppo hauere quell' informatione, che ti parrà ſufficiente ſia per ſortire alla tua prudenza il rendere

capa-

capace Erode del ſuo vano penſiero, e così liberar Mariene da quella ſchiauitù, che per minor male s'era eletta.

Ott. Dio mi vede l'interno. Il merito del Tetrarca, e della Moglie mi ſprona a tale impreſa.

Tol. Non è tempo da perdere; Và auanti, e verſo le ſtanze della Regina fanne la ſcorta.

Raz. M'auio.

SCENA NONA.

Si muta la Scena gl'appartamenti di Mariene, ſi vede vna Sala addobbata con Tauolino. Candeliero d'argento, con candela acceſa in faccia della proſpettiua.

Mariene, Celinda, e Flora accomodano vn Tauolino con caſſetta, della quale cauano fiaſchetti d'acque odorifere, & vna Sedia, oue ſi poſa Mariene facendoſi ſpogliare.

Cel. ALlegramente Signora noi ſiamo ſempre pronte a i voſtri comandi, l'eſſer con voi imprigionate, ci raſſembra una dilettoſa libertà.

Mar. Queſta prigione è legger pena a miei falli. Imparino da me coloro, che di souerchio amano oggetto mortale. Troppo amai, e quell'affetto, che all'eterno Creatore era douuto, al Tetrarca mio Marito tutto riuolſi.

Vor-

*Cel.*Vorrei,che ãdasse a letto,poiche Tolomeo poco può indugiare a venire. Signora già incominciateui a spogliare;cenamo,scherzamo,è tempo di riposo.

*Mar.*Slacciami da questa parte. O Tetrarca m'hai pur ridotto a segno, ch'io non son nè Donzella, nè Vedoua, nè Maritata; la tua gelosia a questi termini mi riduce.Flora discioglie questa sottana.

*Cel.*Fà presto,sciocca;non sai,ch'è vicino il tempo,che vien Tolomeo?

*Mar.*Che dici,o Celinda?

*Cel.*Dico, che vostro Marito pensa, che sia il tempo di Bartolomeo. Hor via Signora già sete spogliata: prendete questa sopraueste,e tu,o Flora,in tanto con quegli odori aspergi il crine. Così stare bene. Potrò ogni volta condurui a letto per dar riposo alle Membra,& a i pensieri.

SCENA DECIMA.

Ottauiano, Mariene, Celinda, Flora. Tolomeo.

Ott. NOn ti palesare Tolomeo. Giunge a tempo.

*Mar.*Soffrite,o mie care, quel gastigo da me meritato, e dalla mia generosità non leggiera ricompensa da uoi s'attenda.

*Ott.*Si leua da sedere. Voglio preuenir la Regina?

Mar. Chi parla là? Vno straniero nelle mie

mie stanze? L'Imperatore? Donne non ui partite da me.

Ott. Non temere, o Mariene, un'amico di tuo marito, un tuo difensore, uno, che co'l sangue proprio proteggerebbe la pudicitia, per tuo bene, per tua salute auanti ti comparisce.

Mar. Cesare, bench'io sappia, che chi nacque a gli Scettri, non hà l'animo auuezzo a contaminare l'altrui honestà, con tutto ciò la gelosia di mio Marito, a cui l'ombre sembrano Giganti, resterebbe accreditata di mia perfidia. Partiti Cesare.

Ott. Non mi spauenta la gelosia del Tetrarca. Ben temerei i fulmini d'Iddio, s'io hauessi d'vn sol neo macchiato l'interno.

Mar. Partiti, o Cesare, poiche Iddio nō è tenuto palesare a mio Marito la mia innocenza, la tua bontà; e le furie gelose d'Erode son giunte a tale eccesso, che stò per dire, che ne meno al testimonio dell'istesso Cielo presterebbe fede. Partiti, ti supplico; Lascia questa Reggia, Cesare, o io con questo tuo ferro mi ferisco il petto, mi trapasso il cuore.

Ott. Fermati Mariene. Troppo ami, troppo temi, bene hauerò io testimonio, occorrendo, della vera caggione di mia venuta.

Cel. Tolomeo m'hà tradito; me n'auidi.

Ott.

Ott. Voglio solo sapere da tè il seguito circa vna lettera inuiata dal Tetrarca a Tolomeo, e come in mano ti peruenne; vederne il contenuto, che tu me la consegni acciò mostrãdola io istesso ad Erode possa con uiue ragioni dar pace alla sua gelosa guerra, liberar te dal uoluntario carcere e donare vn'eterno riposo a quegl'amori che inspirati dal Cielo nell'anime vostre vi possano fare eternamente felici. E perche ãco Celinda è interessata nella lettera, bramo parlar anco a lei, darle anco nuoua di vna persona da lei molto gradita.

Mar. Le tue raggioni, mà più la tua auttorità e l'obligationi, che ti deuo, mi sforzano ad obedirti; mà vedi Signor ĩ breue spediscici, e in questa vicina stanza alla presẽza dell'altre mie Dame d'honore, che potranno, occorrendo, testificare i nostri tratti; discorreremo gl'interessi proposti. Vedrai, hauerai la lettera, e concerteremo, quanto giudicheremo opportuno. Mà già, che conosco questo, che da lato ti trassi per il ferro d'Erode, quel ferro, che prodigiosamente contrasta al uiuer mio; ecco lo getto à terra; poiche se tù speri portarmi vita, è giusto, che da me s'allontani la morte, Celinda, Flora: Lasciate stare le mie uesti, & ogn'altra cosa, e seguitemi.

Ott. Se mi riesce sbandire da Erode la gelosia; stimo quest'impresa la più gloriosa del Mondo.

SCE-

SCENA VNDECIMA

Tetrarca solo.

Tet. DVra cosa è l'esser amãte; promisi a me stesso d'effettuare quello, che riducendo in prattica mi sembra così difficile, che è quasi impossibile. Possedei vn tesoro, ne fui libero Signore, me ne priuò la gelosia, & hora ladro amoroso solcando soura una scala di seta ne uengo à queste stanze, anzi a questo Cielo, oue soggiorna la Deità di mia Moglie: questo è il Salotto, quà uedo odori, quì scorgo le spoglie, alcuna delle Dame quì non appare. Deue appunto andar a letto, giunsi a tempo, mi tratteniro finche alcuno comparisca; farò intendere a Mariene, che quà è il Tetrarca? anderonne da lei, la pregherò, la supplicherò, la placherò. Hò scarnate le mani non auezze à reggere il peso della uite. Il sangue in qualche parte ne spiccia? mà per vedere Mariene ogn'offesa, benche mortale, è tollerabile. Sento gente; oh! fosse Celinda, M'ascondo;

SCENA DVODECIMA.

Tetrarca, Ottauiano, e Mariene.

Tet. MA non è questo Ottauiano? Non è seco Mariene?
Ott. Intesi, uiddi, & hebbi il tutto.
Tet. Senti, hebbi il tutto.
Mar. Ogni vostra attione, ò Cesare, può sollevare l'anima mia.
Tet. Ah, non è tempo d'indugio; Oh fellone, con questo ferro vendicherò l'offesa.
Mar. Il Tetrarca? Ferma.
Ott Giustamente oprai. Il Cielo ti è contro. Ascolta.
Tet. Nõ è tempo di ascoltare. La mia Spada fauella, il mio sdegno schernisce, la mia rabbia t'vcciderà.
Mar. Oh Dio, che fò?
Ott. Se il Cielo è nemico a gl'ingiusti, attendi la morte.
Mar. Io spegnerò il lume; così diuiderò la contesa.
Tet. Frà queste tenebre, pur mi sforzerò d'arriuarti.
Ott. Prudente fù Mariene.
Tet. Doue sei o ladro, doue fuggi vsurpatore del mio honore. Son quì, non mi séti Fatti auanti, o vccidimi, o io ti sueno.
Mar. Mio Iddio aiutami.
Tet. Oh Stelle nemiche! mi cadde la Spada

Ferro

Ferro uendicatore doue sei? In van ti cerco, *Troua il Pugnale gettato da Mariene.* Mà pur trouo vn Pugnale, L'affetto, e lanciando colpi alla cieca.....
Mar. Ah Dio, son morta. Celinda, Cielo.

SCENA DECIMA TERZA.

Celinda con il lume, Tolomeo, Aristobolo & i sopradetti.

Cel. Grida Mariene.
Tet. Ti giunsi, o nemico.
Mar. Ah Dio, muoio innocente. Tetrarca, Marito, Imperatore; son innocente.
Tet. Vccisi Mariene?
Mar. Si, m'uccidesti.
Ott. Ah Barbaro geloso; scorgi, à che t'indusse il tuo folle pensiero. Son Ottauiano, che quà solo me ne venni per hauer contezza dei tormenti, che ingiustamēte per te soffre l'innocente Mariene. Venni a prēdere questa carta testimonio infallibile della tua fellonia, & è scudo potentissimo per rintuzzare l'acute punte de gli stimoli della tua gelosia, & in somma per procurarti vn'eterna felicità. Di me dubbitasti, e più di vna volta temesti. Grand' offese furono queste; mà la compassione della tua pazzia mi fè dimenticar la vendetta. Tu quì mi troui senza pensare, che io son Cesare il giusto; e che quest'esitta è ...

Mariene la pudica, impugni l'armi contro chi ti diede il Regno, e la vita, vccidi la Moglie ſenza colpa, e vituperi te ſteſſo. Queſte Dame honorate, Tolomeo tuo amico; Ruzzante tuo ſeruo faranno fede appreſſo chi mi conoſce, con quale intentione quà mi conduſſi; quel ch'io oprai, e chi per Ceſare mi conoſce, riceuerà per mia giuſtificatione la mia teſtimonianza.

Mar. Erode tu mi confeſſi innocente; contenta io muoio.

Tet. Erode a che più penſo? Negl'eterni annali leggo regiſtrato l'euento della mia pazzia. Mariene, queſto ferro; che hai nel ſeno, è il ferro del tuo Marito. Queſto toglie la vita alla più cara coſa, ch'io haueſſi, poiche tu da queſto traffitta l'anima ſpiri, e tu eſſendo già ſtata preda della mia geloſia, foſti preda ancora del Maggior Moſtro del Mondo. Oh mia Mariene perdonami.

Ott. Ferma, non ardire cō ſacrilega mano toccar quel corpo pudico, che poc'anzi nell'abiſſo della tua mēte, fù come impudico condannato; e poiche confeſſi, che la tua geloſia fù il Maggior Moſtro del Mondo, e queſto Moſtro in ogni parte di te ſteſſo hà Sede, Scettro, Corona, & Impero, onde tu meriti nome del Maggior Moſtro dell'vniuerſo, danne queſto tuo corpo ad eſser gettato nell'onde?

onde ? così questo tuo mostruoso composto haverà per tomba il Mare, che di Mostri a ricetto, & albergo. Su amici........

*Tet.*Fermati Ottauiano, che io diuenti essecutore della tua giusta sentenza, e da me stesso dall'altezza di queste mura mi precipito.

*Ott.*Seguitalo Tolomeo.

Tetrarca, Tolomeo partono.

*Mar.*Rè del Cielo, tu, che sai l'innocenza di questo cuore, riceui questo spirito; perdonami; se troppo amai mio Consorte, e nel nome d'Erode terminando la vita, e le parole, segue l'anima mia, che mi condusse a morte.

*Tol.*Si sommerse nell'onde.

*Mar.*Vengo, ti seguo, o mio Sposo; che benche mio homicida, t'amo, e come compagno datomi da Iddio, spero di vederti in Paradiso. Erode, ahi.

*Ari.*Nel nome d'Erode terminò la vita, e gl'accenti.

*Ott.*Aristobolo, la mia auttorità ti fà Tetrarca di Gierusalemme. compatisco il tuo dolore, e mi trouerai sempre leale amico.

Ari. Non hò voci per hora, a renderti gratie, Parli questo pianto, che da gl'occhi m'abbonda.

Ott. Facciasi all'estita Mariene le donute

 esequie,

esequie, e con pompa funesta si celebri il suo Funerale, e soura la sua tomba a caratteri d'oro resti per eterna memoria inciso.
L'Amore, e la Pudicitia è la cagione, per cui auanti sera vn Sol così glorioso giunse all'occaso.

Tolomeo licenza.

Tol. Oh miserabil caso; chi non piange
non hà cuore in petto.
Vn fumo, vn ombra, vn nulla è il viuer
nostro.
Quel ch'è scritto nel Ciel forza è che sia,
E apprenda ogni mortal, che il MAGGIOR MOSTRO.
Che in questo MONDO alberghi, è
GELOSIA.

Fine del Terzo, & vltimo Atto.